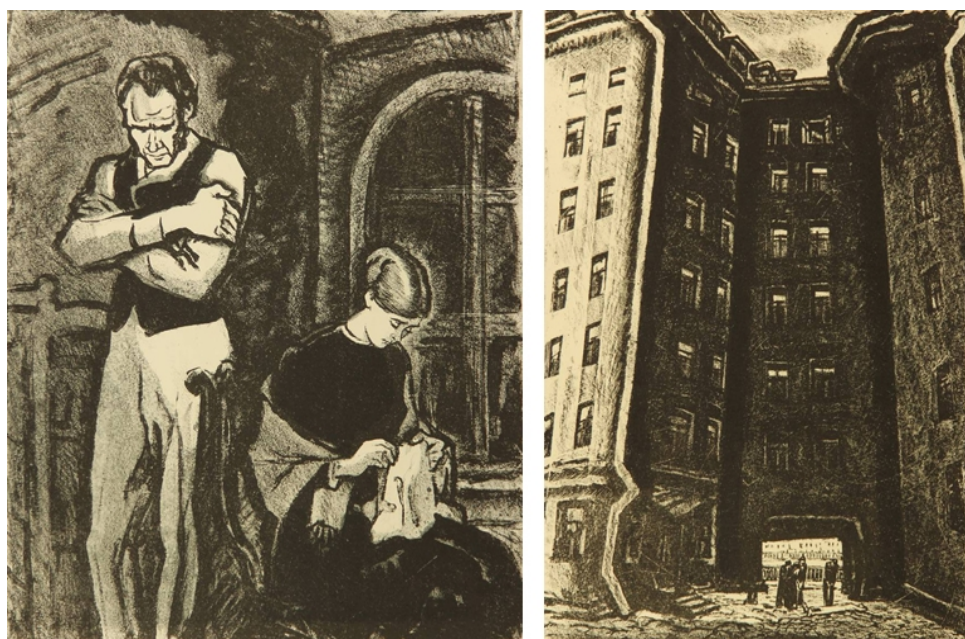


Fëdor Michajlovič Dostoevskij

La mansueta (La mite) **Racconto fantastico**

Кроткая. Фантастический рассказ



1876¹

¹ Traduzione di Luigi Vittorio Nadai (Milano 1988) e note curate dall'associazione culturale Larici. Le due litografie sono dell'artista russo Michail Grigor'evič Rojter (1916-1993).

Premessa dell'autore

Chiedo scusa ai lettori se questa volta, al posto del *Diario* nella sua forma usuale, presento loro soltanto un racconto. Ma effettivamente sono stato occupato a lavorare ad esso per la maggior parte del mese². In ogni caso invoco l'indulgenza dei lettori.

Veniamo al racconto. L'ho definito nel sottotitolo «fantastico», mentre lo considero al più alto grado realistico. In esso, tuttavia, v'è, effettivamente, un elemento fantastico, e precisamente nella forma della narrazione, ed è questo che ritengo necessario spiegare preliminarmente.

Il fatto è che non si tratta né di un racconto, né di memorie. Immaginatevi un marito che abbia dinnanzi a sé sopra il tavolo la moglie suicida, gettatasi dalla finestra poche ore prima. Egli è sconvolto e non è ancora riuscito a raccogliere i propri pensieri. Vaga per la casa e si sforza di rendersi conto di ciò che è accaduto, di «ricondurre i propri pensieri a un punto unico». Per giunta si tratta di un inguaribile ipocondriaco, di quelli che parlano da soli. E infatti egli parla da solo, racconta la cosa, se la chiarisce. Nonostante l'apparente coerenza del discorso egli più volte si contraddice sia dal punto di vista della logica che da quello dei sentimenti. Egli si giustifica gettando la colpa su di lei e diffondendosi in spiegazioni estranee all'argomento: in ciò rivela sia rozzezza di pensiero e di cuore che profondità di sentimento. A poco a poco, effettivamente, egli chiarisce a se stesso la cosa e «riconduce i propri pensieri a un punto unico». La sequenza dei ricordi da lui evocati infine lo conduce ineluttabilmente alla verità; e la verità ineluttabilmente innalza il suo intelletto e il suo cuore.

Verso la fine persino il tono del racconto muta rispetto al suo sciatto inizio. La verità si rivela al disgraziato in maniera abbastanza chiara e determinata, per lo meno per lui.

Ecco il tema. Naturalmente il processo del racconto si protrae per alcune ore, con interruzioni e salti, in forma confusa: ora egli parla con se stesso, ora si rivolge a un invisibile ascoltatore, a una sorta di giudice. Avviene, infatti, sempre così nella realtà. Se uno stenografo avesse avuto la possibilità di ascoltarlo e di trascrivere tutto quello che diceva ne sarebbe venuto fuori qualcosa di più ruvido e meno rifinito della mia narrazione, ma,

2 Il *Diario di uno scrittore* è una raccolta di saggi, commenti, articoli di cronaca, memorie e racconti scritti e pubblicati da Dostoevskij dal 1873 al 1881, a cadenza prima settimanale e poi mensile. Nel novembre 1876 uscì il racconto *Krotkaja* – noto in Italia sia con il titolo *La mansueta* che con quello di *La mite* – forse ispirato dal misterioso suicidio, avvenuto poco tempo prima a San Pietroburgo, della giovane sarta Mår'ja Borisova, giunta da Mosca per vivere del proprio lavoro, che si era gettata dall'abbaino di una casa di sei piani stringendo al petto l'icona della Madre di Dio donatale dai genitori.

a quanto mi sembra, l'ordine psicologico, forse, sarebbe stato il medesimo. È appunto questa supposizione dello stenografo che abbia registrato tutto (dopo di che io avrei rifinito quello che lui aveva scritto) che io definisco «fantastica» in questo racconto.

Ma in parte qualcosa di simile è già stato impiegato nell'arte: Victor Hugo, ad esempio, nel suo capolavoro *L'ultimo giorno di un condannato a morte*³ ha utilizzato pressoché lo stesso procedimento e, pur non avendo fatto ricorso allo stenografo, ha introdotto un elemento ancora più inverosimile supponendo che un condannato a morte sia in grado (e abbia il tempo) di scrivere degli appunti non solo nel suo ultimo giorno, ma persino nell'ultima ora e addirittura nell'ultimo istante. Ma se egli non avesse fatto ricorso a questa fantasia non sarebbe esistita neppure la sua opera che è la più realistica e la più vera di tutte quelle da lui scritte.

Capitolo I

I. Chi ero io e chi era lei

...Ecco, finché è qua, tutto ancora va bene: ogni momento mi avvicino a lei e la guardo; ma quando domani la porteranno via, come farò a rimanere da solo? Ora lei è in sala, sopra il tavolo (abbiamo unito insieme due tavolini da gioco), la bara la porteranno domani, bianca, tutta foderata di *gros de Naples* bianco⁴, ma d'altronde non è questo il punto... Non faccio che passeggiare avanti e indietro cercando di spiegare a me stesso quello che è accaduto. Sono ormai sei ore che cerco di raccapezzarmi e ancora non riesco a ricondurre i miei pensieri a un punto unico. Il fatto è che continuo a passeggiare, a passeggiare, a passeggiare... Ecco come sono andate le cose. Mi limiterò a raccontare tutto per ordine (l'ordine!). Signori, io sono tutt'altro che un letterato, e lo vedete, ma pazienza, racconterò la cosa come la comprendo io. E proprio in ciò consiste tutto l'orrore della mia situazione, che comprendo tutto!

Se volete saperlo, cioè se dobbiamo cominciare proprio dal principio, lei semplicemente venne da me quella volta a impegnare delle cose per pagare un annuncio sulla «Voce»⁵: «Istitutrice così e così, disposta anche a viaggiare e a dare lezioni in casa ecc. ecc.». Così è stato proprio all'inizio e io, naturalmente, non la distinguevo dagli altri: veniva come fanno tutti e così via. Poi invece cominciai a distinguerla. Era così mingherlina, bionda, di statura un po' superiore alla media; con me era sempre un po' goffa, come se si confondesse (credo che con tutti gli estranei si comportasse così e io, si capisce, per lei ero una persona come tutte le altre, ossia se mi si

3 Romanzo breve scritto da Victor Hugo nel 1829. (N.d.C.)

4 Sull'originale *grosdenaple*: è una seta pesante conosciuta col termine francese di *gros de Naples* e un tempo lavorata principalmente in Campania. (N.d.C.)

5 "Golos", era un giornale politico e letterario pubblicato a San Pietroburgo nel 1863-1883. (N.d.C.)

considera come una persona, e non come un usuraio). Non appena aveva ricevuto il denaro si voltava e se ne andava. E senza dire una parola. Gli altri discutono, pregano, mercanteggiano per farsi dare di più; quella no, quel che le si dava prendeva... Ma mi par sempre di confondermi... Sì; prima di tutto mi colpirono le sue cose: dei piccoli orecchini d'argento dorato, un medaglione da nulla – roba da venti copeche in tutto. Lo sapeva da lei che valevano dieci copeche, ma dalla faccia vedevo che per lei erano qualcosa di prezioso, ed effettivamente era tutto quello che le era rimasto di suo padre e di sua madre, come venni a sapere più tardi. Soltanto una volta mi permisi di scherzare sulle sue cose. Cioè, vedete, è una cosa che non mi permetto mai di fare, col pubblico io mantengo sempre un tono da gentiluomo: poche parole, cortesia e severità. «Severità, severità e severità». Ma una volta ebbe il coraggio di portarmi i resti (letteralmente i resti) di una vecchia pellicetta di lepre e io non riuscii a trattenermi e a un tratto le dissi qualcosa, una specie di battuta. Mamma mia, come avvampò! I suoi occhi sono azzurri, grandi, pensosi, ma come si accesero quella volta! Però non disse neppure una parola, prese i suoi «resti» e uscì. Fu in quell'occasione che la notai per la prima volta in modo particolare e che pensai di lei qualcosa di questo genere, ossia appunto qualcosa di particolare. Sì: ricordo ancora l'impressione che mi fece, ossia, se volete, l'impressione principale, la sintesi di tutte le altre: appunto che era terribilmente giovane, così giovane che si poteva pensare che avesse quattordici anni. E invece allora ne avrebbe compiuto sedici fra tre mesi. D'altronde non era questo che volevo dire, non era proprio in questo che consisteva la sintesi. L'indomani ritornò di nuovo. Venni a sapere in seguito che era stata da Dobronravov e da Mozer con quella pellicetta, ma quelli non prendono nulla all'infuori dell'oro e non ne avevano voluto sentir nemmeno parlare. Io, invece, una volta le avevo preso un cammeo (una cosetta così, da nulla) – e, ripensandoci poi, mi ero meravigliato perché anch'io non accetto nulla all'infuori dell'oro e dell'argento, mentre da lei avevo accettato quel cammeo. Fu la seconda volta che pensai a lei, ricordo.

Quella volta, ossia dopo esser stata da Mozer, mi portò un bocchino da sigaro d'ambra, una cosuccia non male, da amatori, ma che di nuovo non valeva nulla, perché noi accettiamo solo oro. Dato che ella veniva dopo la ribellione del giorno prima, la accolsi con severità. La severità, nel mio caso, vuol dire un modo di fare di poche parole. Tuttavia, versandole due rubli, non seppi trattenermi e le dissi come con una certa irritazione: «Sia chiaro che lo faccio soltanto per voi, perché una cosa così Mozer non ve la prenderebbe». Calcai particolarmente sulle parole «per voi», proprio per dare ad esse un certo senso. Fui cattivo. Ella avvampò di nuovo, sentendo quel per voi, ma non disse nulla, non gettò il denaro e lo prese: cosa vuol dire la povertà! E come avvampò! Compresi che l'avevo punta sul vivo. Quando era ormai uscita, ad un tratto mi domandai: e così, possibile che questo trionfo su di lei valga due rubli? Eh-eh-eh! Ricordo che mi posi esattamente questa domanda due volte: «Li vale? Li vale?». E ridendo risolsi fra di me la questione in senso affermativo, che li valeva. Mi divertii

molto quella volta. Ma non era un sentimento cattivo: l'avevo fatto a ragion veduta, con un'intenzione; avevo voluto metterla alla prova perché all'improvviso avevano cominciato a frullarmi per la testa certe idee sul suo conto. Fu questo il mio terzo pensiero particolare su di lei.

...Be', tutto cominciò da allora. Immediatamente, si capisce, cominciai a indagare tutte le circostanze per vie traverse e attendevo la sua venuta con particolare impazienza. Sentivo, infatti, che sarebbe tornata presto. Quando venne mi lanciai con inconsueta cortesia in un'amabile conversazione con lei. Posseggo, infatti, una discreta educazione e ho delle belle maniere. Hmm. Fu allora che indovinai che era buona e mansueta. Le ragazze buone e masuete non fanno resistenza troppo a lungo e, sebbene non si aprano molto, non riescono assolutamente a schivare la conversazione: rispondono con parsimonia, ma rispondono e quanto più la cosa va avanti, tanto più rispondono, soltanto, se vi capita, non stancatevi. Si capisce che quella volta ella non mi disse nulla. Fu in seguito che venni a sapere della «Voce» e di tutto il resto. Allora stava impiegando le sue ultime risorse per far pubblicare quegli annunci economici, dapprima, si capisce, con tono pretenzioso: «istitutrice, disposta a trasferirsi, inviare le condizioni in busta chiusa», poi invece: «disposta a tutto, a dare lezioni, a far da dama di compagnia, a badare alla casa, ad accudire una malata, so cucire» ecc. ecc., la solita solfa! Si capisce che tutto questo veniva aggiunto all'annuncio di volta in volta; alla fine, quando ormai era giunta alla disperazione, arrivò perfino a scrivere: «senza stipendio in cambio del vitto». No, non trovò un posto! Decisi allora di metterla alla prova per l'ultima volta: un giorno presi il numero del giorno della «Voce» e le mostrai l'annuncio: «Giovane, orfana di entrambi i genitori, si offre come istitutrice di bambini di tenera età, preferibilmente presso anziano vedovo. Può eventualmente essere di aiuto nelle faccende domestiche».

«Vedete, questa qui ha pubblicato l'annuncio stamattina e certamente prima di sera avrà trovato un posto! Ecco come si fa!».

Ella avvampò di nuovo, gli occhi le si accesero, si girò e se ne andò immediatamente. La cosa mi piacque molto. D'altronde allora ero ormai convinto di ogni cosa e non avevo alcun timore: nessuno si metterebbe a prendere in pegno dei bocchini. E lei non aveva più nemmeno quelli. E così fu, due giorni dopo ritornò, tutta pallida, agitata, compresi che doveva esserle successo qualcosa a casa, ed effettivamente era così. Vi dirò subito che cosa era successo, ma prima voglio soltanto ricordare come allora feci bella figura davanti a lei e crebbi ai suoi occhi. Me ne venne a un tratto l'intenzione. Il fatto è che mi portò quell'icona (si era decisa, finalmente)... Ah, ascoltate! Ascoltate! Ecco che adesso comincia davvero la storia, fino a ora, invece, non ho fatto che ingarbugliarmi... Il fatto è che adesso voglio ricordare tutte queste cose, ogni minuzia, ogni piccolo dettaglio. Cerco continuamente di ricondurre i miei pensieri a un punto unico e non ci riesco, invece questi piccoli dettagli, questi piccoli dettagli...

L'icona della Vergine. La Vergine col bambino, un'icona di casa, di famiglia, antica, con la veste d'argento dorato, avrà potuto valere, diciamo,

sei rubli. Vedo che l'icona le è cara, la dà in pegno tutta intera, senza togliere la veste. Le dico che le converrebbe togliere la veste e riportarsi via l'icona; altrimenti l'icona, nonostante tutto, non si sa mai...

«Perché, non potete prenderla?».

«No, non è che non possa prenderla, ma forse, per voi stessa...».

«Allora togliete pure».

«Sapete come possiamo fare, non toglierò la veste, ma la metterò qui nella vetrinetta», le dissi dopo averci pensato un po' su, «insieme alle altre icone, sotto la lampada votiva» – ho sempre tenuto la lampada accesa dal momento in cui ho aperto il banco – «e voi prendete semplicemente dieci rubli».

«Non me ne servono dieci, datemene cinque, la riscatterò senz'altro».

«Ma non ne volete dieci? L'icona li vale», aggiunsi io, notando che di nuovo gli occhietti le scintillavano. Ella rimase zitta. Le tirai fuori cinque rubli.

«Non disprezzate nessuno, io stesso mi son trovato in questi frangenti, e anche peggio, e se ora mi vedete fare questo mestiere... questa è la conseguenza di tutto ciò che ho dovuto sopportare...».

«Vi vendicate della società? Vero?», mi interruppe ad un tratto con un sorrisetto abbastanza sarcastico nel quale d'altra parte c'era molta innocenza (ossia molta genericità perché ella allora non mi distingueva assolutamente dagli altri, così che pronunciò quella frase quasi senza intenzione di offendermi). «Aha!», pensai, «ecco come sei fatta, salta fuori il caratterino, sei una seguace delle nuove tendenze».

«Vedete», replicai subito con un tono a metà tra il faceto e il misterioso. «"Io sono una parte di quella parte del tutto che vuole fare il male e compie il bene..."»⁶.

Ella mi guardò rapidamente e con una grande curiosità, nella quale, d'altronde, c'era molto di infantile.

«Aspettate... Che pensiero è questo? Da dove è tratto? L'ho già letto da qualche parte...».

«Non state a rompervi il capo, è Mefistofele che si presenta in questi termini a Faust. L'avete letto il *Faust*?».

«Non... non attentamente».

«Insomma non l'avete letto affatto. Bisogna leggerlo. D'altronde vedo di nuovo una piega ironica sulle vostre labbra. Per favore non supponete che abbia così poco buon gusto da pensare di pavoneggiarmi con Mefistofele per abbellire il mio ruolo di usuraio. Un usuraio resta sempre un usuraio. Lo sappiamo, signora».

«Voi siete così strano... Non volevo assolutamente dirvi nulla di simile...».

Avrebbe voluto dire: non mi aspettavo che foste una persona istruita, ma non lo disse, in compenso so che lo pensò; le ero piaciuto immensamente.

«Vedete», osservai, «in ogni campo si può far del bene. Non sto parlando

6 Il passo del *Faust* di J.W. Goethe (1808) è più comunemente tradotto in «Sono una parte di quella forza che eternamente vuole il male ed eternamente compie il bene». (N.d.C.)

di me, si capisce, io non faccio altro che del male, mettiamo, ma...».

«Si capisce che in qualsiasi posizione si può fare del bene», disse lei lanciandomi uno sguardo rapido e significativo. «Appunto in qualsiasi posizione», soggiunse ad un tratto. Oh, me ne ricordo, ricordo ognuno di quegli istanti! E voglio anche aggiungere che quando questa gioventù, questa cara gioventù vuole dire qualcosa di intelligente e significativo allora a un tratto con l'espressione del viso dice troppo sinceramente e ingenuamente: «Ecco, guarda, ora ti dico qualcosa di intelligente e significativo», e non per vanità, come facciamo noi, ma proprio vedi che essa stessa attribuisce un valore enorme a tutto questo e ci crede e lo rispetta e ritiene che voi lo rispettiate esattamente quanto lei. Oh, quale sincerità! Ecco in che modo ti conquistano. E com'era incantevole questo atteggiamento in lei!

Me ne ricordo, non ho dimenticato nulla! Non appena fu uscita presi sui due piedi la decisione. Quel giorno stesso mi recai a compiere le mie ultime indagini e venni a sapere tutti i rimanenti retroscena, quelli della sua vita attuale; i precedenti li avevo già saputi tutti da Luker'ja, che allora era a servizio in casa loro e di cui qualche giorno prima avevo già comprato le confidenze. Questi retroscena erano così orribili che non comprendo come facesse ancora a ridere, come aveva fatto lei testé, e a interessarsi alle parole di Mefistofele, trovandosi immersa in un tale orrore. Ma questa è la gioventù! Proprio questo pensai allora di lei con orgoglio e gioia perché in ciò, infatti, v'era anche della grandezza d'animo, come a dire: sebbene tu sia sull'orlo della rovina, tuttavia le grandi parole di Goethe risplendono. La gioventù, sia pure soltanto un briciolo e sia pure in senso distorto, è pur sempre magnanima. Cioè, parlo di lei, di lei solo. E soprattutto io allora la consideravo già mia e non dubitavo del mio potere. Sapete questo è il pensiero più voluttuoso, quando non ne dubiti.

Ma cosa mi succede? Se continuerò così, quando riuscirò mai a ricondurre tutto ad un punto unico? Presto, presto: quello che conta non è assolutamente questo, Dio mio!

II. La proposta di matrimonio

I «retroscena» che scoprii sul suo conto li esporrò in due parole: il padre e la madre erano morti ormai da molto tempo, tre anni prima, e lei era rimasta presso certe due sue zie poco per bene. Cioè, dire «poco per bene» è dire poco. Una zia era vedova con una famiglia numerosa, sei bambini tutti piccoli, l'altra era una vecchia zitella cattiva. Entrambe erano cattive. Suo padre era stato un impiegato, ma venuto su dagli scrivani, nobile soltanto a titolo personale, insomma: tutto era a mio favore. Appartenevo, per così dire, a un mondo superiore: capitano in congedo di un ottimo reggimento, nobile di nascita, indipendente ecc., quanto al banco di pegni, le zie non potevano che riguardare la cosa con rispetto. Aveva vissuto come una schiava presso queste zie per tre anni, ma tuttavia era riuscita a superare non so dove l'esame, ce l'aveva fatta, l'aveva strappato coi denti

quel diploma, nonostante lo sfibrante lavoro quotidiano, e questo diceva pur qualcosa sulla sua aspirazione a una vita più elevata e più nobile! Per che cosa, infatti, volevo sposarmi? D'altronde, che importa di me, di questo parlerò dopo... Sta forse in questo la questione? Faceva da istituttrice ai figli della zia, cuciva biancheria, e, verso la fine, non solo la biancheria, ma lavava persino i pavimenti inginocchiata per terra. Addirittura quelle arrivavano a picchiarla, a rinfacciarle il tozzo di pane che mangiava. Infine pensarono di venderla. Tfu! Tralascio il fango dei particolari. Più tardi fu lei a confidarmi tutto. Per un anno intero era stato a osservare queste cose un grasso bottegaio loro vicino, un ricco bottegaio che possedeva due drogherie. Questi aveva già seppellito due mogli ed ora ne cercava una terza e così aveva messo gli occhi su di lei: «È un tipo quieto», pensava, «venuta su nella miseria, quanto a me, lo faccio per i figli». Effettivamente aveva dei figli. Aveva mandato a chiedere la sua mano, si era messo in trattative con le zie, e pensare che aveva cinquant'anni! Lei viveva nel terrore. Fu allora che cominció a venire spesso da me per pubblicare i suoi annunci sulla «Voce». Infine si diede a supplicare le zie che le concedessero almeno un po' di tempo per riflettere. Glielo concessero, ma poi non le diedero più pace: «Non abbiamo noi stesse cosa mangiare anche senza una bocca in più». Sapevo già tutte queste cose e quel giorno stesso, dopo quanto era avvenuto la mattina, mi decisi. Quella sera era venuto da loro il mercante con una libbra di caramelle da mezzo rublo prese dalla sua bottega; lei era seduta assieme a lui, ma io chiamai dalla cucina Luker'ja e le ordinai di andare da lei e di sussurrarle all'orecchio che ero giù al portone e desideravo comunicarle qualcosa della massima urgenza. Rimasi contento di me stesso. E in generale tutta quella giornata fui terribilmente contento.

Lì su due piedi, davanti al portone, a lei già stupefatta che l'avessi fatta chiamare, in presenza di Luker'ja, dichiarai che avrei ritenuto una gioia e un onore... E, in secondo luogo, perché non si meravigliasse del mio modo di fare e del fatto che le parlavo davanti al portone, che ero una persona franca e che avevo ponderato a fondo tutti gli aspetti della faccenda. E non mentivo sul fatto di essere franco. Del resto, che importa! Parlai non soltanto con eleganza, cioè mettendo in evidenza il fatto che ero una persona che aveva avuto una buona educazione, ma anche in modo originale, e questa è la cosa più importante. Perché? È forse un peccato riconoscerlo? Voglio giudicarmi e mi giudico, perciò debbo esporre i pro e i contro, e lo faccio. In quell'occasione le dichiarai apertamente e senza alcun imbarazzo (e in seguito lo ricordai con piacere, sebbene sia una cosa sciocca) che, in primo luogo, non avevo grande talento, non ero particolarmente intelligente e forse non ero neppure particolarmente buono, che ero un egoista abbastanza volgare (ricordo questa espressione che avevo coniato per la strada, mentre mi recavo lì, rimanendone soddisfatto) e che era molto, molto probabile che possedessi molti altri aspetti sgradevoli anche sotto altri punti di vista. Tutto ciò venne detto con una certa specie di orgoglio (si sa come si dicono queste cose). Naturalmente ebbi abbastanza buon gusto che, dopo aver nobilmente dichiarato i miei difetti, non mi

lanciai a parlare dei miei pregi («in compenso, però, ho questo e quest'altro»). Vedevo che lei per il momento era ancora terribilmente spaventata, ma non attenuai nulla, anzi, proprio perché era spaventata, rincarai di proposito la dose: le dissi francamente che non avrebbe patito la fame, ma quanto a vestiti, teatri, balli, non ci sarebbe stato niente del genere, se non in seguito, dopo che avessi raggiunto il mio scopo. Questo tono duro decisamente mi piaceva. Aggiunsi, e anche questo come di sfuggita, che se avevo intrapreso quella occupazione, cioè se tenevo quel banco di pegni, l'avevo fatto soltanto perché avevo uno scopo, perché c'era una certa circostanza... D'altronde avevo davvero diritto di parlare a quel modo: effettivamente avevo quello scopo ed esisteva quella circostanza. Aspettate, signori, per tutta la vita io per primo ho odiato questo banco di pegni, ma, sebbene sia perfino ridicolo parlare a se stessi usando frasi dal significato misterioso, effettivamente, in realtà, io «mi vendicavo della società», veramente, veramente, veramente! Per cui la sua punzecchiatura quella mattina a proposito del fatto che «mi vendicavo» era stata ingiusta. Cioè, vedete, se le avessi detto francamente a tutte lettere: «Sì, mi vendico della società», lei sarebbe scoppiata a ridere come aveva fatto la mattina, e in effetti la cosa sarebbe stata ridicola. Invece, alludendo a ciò indirettamente, buttando là una frase misteriosa, risultò che si poteva stuzzicare la sua fantasia. Inoltre allora ormai non avevo più paura di nulla: sapevo infatti che il grasso bottegaio, in ogni caso, le era più ripugnante di me e che comparando lì sul portone facevo la figura del salvatore. Mi rendevo ben conto di questo. Oh, l'uomo comprende particolarmente bene ogni bassezza! Ma era poi una bassezza? Come giudicare una persona in una situazione come quella? Non l'amavo forse già anche allora?

Aspettate: si capisce che allora non dissi neppure mezza parola sull'atto di beneficenza che compivo; al contrario, oh, al contrario, come a dire: «Sono io il beneficiario e non voi». Tanto che non seppi trattenermi e glielo dissi perfino a tutte lettere; la cosa, forse, risultò stupida da parte mia, infatti notai una fuggevole contrazione sul suo viso. Nel complesso, però, ne uscii decisamente vincitore. Aspettate, se debbo ricordare tutto questo fango, ricorderò anche la mia ultima bassezza: me ne stavo lì davanti a lei e pensavo: sei alto, ben fatto, ben educato e... e, in fine, senza millanterie, non hai un brutto aspetto. Ecco che cosa mi frullava per la testa. Lei, si capisce, sempre lì davanti al portone mi disse di sì. Ma..., ma debbo aggiungere una cosa: lì, davanti alla porta, rifletté a lungo prima di dirmi di sì. Ci pensò tanto che stavo già per chiederle: «Be', allora?», e perfino non mi trattenni e con grande stile le chiesi: «Be', allora signorina?», chiamandola anche «signorina».

«Aspettate, ci sto pensando».

E aveva un visetto così serio, così serio che già allora avrei potuto leggervi tutto! Invece mi offesi: «Possibile, pensavo, che stia scegliendo tra me e il mercante?». Oh, ancora non comprendevo allora! Allora non comprendevo ancora nulla! Fino a oggi non ho capito nulla! Ricordo che Luker'ja mi rincorse mentre stavo ormai andandomene e mi disse in fretta:

«Dio vi renderà merito, signore, per il fatto che prendete la nostra cara signorina, però non diteglielo, lei è orgogliosa».

Orgogliosa, certo! A me piacciono le donne orgogliosette. Le donne orgogliose piacciono soprattutto quando... be', quando ormai non dubiti più del tuo potere su di esse, non è vero? Oh, che uomo basso e maldestro ero! Oh, com'ero contento! Sapete, infatti, che cosa poteva pensare lei, quando era lì davanti al portone e stava riflettendo se dirmi di sì, ed io mi meravigliavo, sapete che cosa poteva persino pensare? «Se debbo essere infelice nell'uno e nell'altro caso, non sarebbe forse meglio scegliere la soluzione peggiore, ossia il grasso bottegaio, così che almeno quanto prima mi ammazzi dopo essersi ubriacato a morte!». Eh? Cosa ne pensate, è possibile che abbia pensato questo?

Sì, neppure adesso capisco, neppure adesso capisco nulla! Ho appena detto che le è potuto passare per la testa questo pensiero, di scegliere tra due infelicità la peggiore, cioè il mercante. Ma chi era allora peggiore per lei, io o il mercante? Il mercante o l'usuraio che citava Goethe? È ancora un interrogativo! Ma quale interrogativo! Non capisci neppure questo: la risposta è lì sul tavolo e tu parli di interrogativi! Ma che importa di me! Il punto non sono assolutamente io... A proposito, che cosa me ne importa ora se il punto sono io o non sono io? Ecco una domanda a cui non sono assolutamente in grado di rispondere. Farei meglio ad andarmene a dormire. Mi fa male la testa...

III. Il più nobile tra gli uomini, ma io stesso non ci credo

Non sono riuscito ad addormentarmi. E come potrei? Sento pulsare il sangue nelle tempie. Vorrei rendermi ragione di tutto questo, di tutto questo fango. Oh, il fango! Oh, da quale fango la tirai fuori allora! Avrebbe pur dovuto comprenderlo, avrebbe dovuto apprezzare il mio gesto! Mi piacquero allora anche varie altre considerazioni, per esempio che io avevo quarantun'anni e lei soltanto sedici. Questo mi affascinava, questa sensazione di disuguaglianza era una cosa molto voluttuosa, molto voluttuosa.

Io, per esempio, avrei voluto un matrimonio *à l'anglaise*, ossia esclusivamente noi due soli, con due testimoni soltanto, uno dei quali sarebbe stata Luker'ja, e poi subito via in treno, foss'anche a Mosca, per esempio (laggiù, a proposito, mi capitava d'avere una faccenda), in albergo, per un paio di settimane. Ella si oppose, non acconsentì, e io fui costretto a recarmi a rendere omaggio alle sue zie, come parenti alle quali chiedevo la sua mano. Cedetti e alle zie fu reso il dovuto. Regalai perfino a quegli esseri ignobili cento rubli a testa e ne promisi loro degli altri, naturalmente senza dir nulla a lei, per non amareggiarla con la bassezza di tutta la faccenda. Le zie divennero di colpo serafiche. Vi fu anche una discussione a proposito della dote: lei non aveva quasi letteralmente nulla, ma neppure voleva nulla. Io, tuttavia, riuscii a dimostrarle che non si poteva fare assolutamente senza e le feci io la dote, perché chi altro avrebbe potuto fargliela? Ma che

importa di me! Diverse mie idee, tuttavia, allora mi riuscì di trasmettergliela, che per lo meno sapesse. Ebbi perfino troppa fretta, forse. La cosa principale è che lei fin dall'inizio, per quanto si proponesse di essere riservata, si lanciò verso di me con amore, mi faceva festa quando tornavo a casa la sera e mi raccontava con entusiasmo, cinguettando (col cinguettio incantevole dell'innocenza) tutta la sua infanzia e la sua adolescenza, della casa dei suoi genitori, di suo padre e di sua madre. Ma io gettai subito acqua fredda su tutti quei trasporti. Era questa la mia idea. Ai suoi entusiasmi rispondevo col silenzio, benevolo, s'intende... ma ciononostante ella si avvide ben presto che eravamo differenti e che io ero un enigma. Ma, quel che conta, io calcavo su quest'enigma! Infatti è proprio per costruire questo enigma, forse, che ho fatto tutte quelle sciocchezze! Innanzitutto la severità. È sotto il segno della severità, infatti, che la introdussi in casa mia. In una parola, allora, benché fossi felice, creai un vero e proprio sistema. Oh, senza alcuna forzatura, è venuto fuori quasi da sé. Né avrebbe potuto essere altrimenti, io dovevo creare questo sistema in seguito a una circostanza ineluttabile (perché, in effetti, calunnio me stesso?). Il sistema era sincero. No, ascoltate, se si deve giudicare un uomo bisogna farlo con cognizione di causa... Ascoltate!

Non so come cominciare perché è un argomento molto difficile. Quando cominci a giustificarti ecco che iniziano le difficoltà. Vedete, la gioventù disprezza, per esempio, il denaro: io subito insistetti sul denaro, calcai sul denaro. E insistetti tanto sul denaro che ella sempre di più cominciò a tacere. Spalancava gli occhi, ascoltava e taceva. Vedete, la gioventù è generosa, voglio dire la buona gioventù, è generosa e impulsiva, ma ha poca pazienza, appena qualcosa non va, ecco subito il disprezzo. Io invece avrei voluto la larghezza di vedute, avrei voluto inculcarle proprio nel cuore la larghezza di vedute, inculcargliela nello sguardo del cuore, nevvvero? Farò un esempio banale: come avrei dovuto spiegare il mio banco dei pegni a un carattere come quello? Non ne parlai direttamente, si capisce, altrimenti sarebbe sembrato che mi scusassi per il banco dei pegni; usai invece, per così dire, l'orgoglio, ne parlai quasi tacendo. Io sono un maestro nel parlare tacendo, ho parlato tacendo per tutta la mia vita e ho vissuto delle vere tragedie dentro me stesso tacendo. Oh, anch'io, infatti, sono stato infelice! Sono stato ripudiato da tutti, ripudiato e dimenticato, e nessuno, nessuno lo sa! E a un tratto questa sedicenne, avendo appreso sul mio conto certi particolari da persone ignobili, si figurava di sapere tutto, mentre la verità più recondita rimaneva racchiusa soltanto nel cuore di quest'uomo! Ho sempre taciuto, e soprattutto, soprattutto con lei, ho taciuto proprio fino a ieri. Perché ho taciuto? Perché sono una persona orgogliosa. Volevo che lei scoprisse da sé, senza che glielo dicessi io, ma non certo attraverso i racconti di quella gente ignobile, volevo che indovinasse da sé chi era quest'uomo e lo comprendesse! Accogliendola nella mia casa io desideravo da lei un rispetto completo. Volevo che ella si mettesse davanti a me in atteggiamento di venerazione per le mie sofferenze, e me lo meritavo. Oh, io sono sempre stato orgoglioso e ho sempre voluto o tutto o niente! Ed è

proprio perché non sono disposto ad accontentarmi di mezza felicità, ma la volevo tutta intera, proprio per questo motivo allora sono stato costretto ad agire così, come a dire: «Indovinalo tu stessa e apprezzalo!». Infatti, convenitene, se avessi cominciato a spiegarle e a suggerirle, a scodinzolare e a chiedere rispetto sarebbe stata la stessa cosa che chiederle l'elemosina... D'altronde... d'altronde..., perché mai vado a parlare di questo!

È sciocco, sciocco, sciocco, e ancora sciocco! Allora le spiegai in due parole, apertamente e spietatamente (e insisto su questo «spietatamente»), che la generosità della gioventù è incantevole, ma non vale un centesimo. Perché non vale un centesimo? Perché le costa poco, la posseggono senza aver vissuto, si tratta, per così dire, di nient'altro che delle «prime impressioni dell'esistenza», ma vediamovi un po' all'opera! Questa generosità a buon mercato è sempre facile, e perfino sacrificare la propria vita costa poco, perché non si tratta d'altro che di un ribollire del sangue e di un eccesso di forze, si desidera tremendamente la bellezza! No, prendete invece un gesto generoso difficile, silenzioso, di cui nessuno saprà nulla, senza splendore, dove ci sia molto sacrificio e nemmeno un briciolo di gloria, dove voi, persona brillante, passerete agli occhi di tutti per un mascalzone, mentre siete il più onesto degli uomini su questa terra, orsù, dunque, provatevi a compiere questo gesto, nossignore, vi rifiuterete! Mentre io, invece, per tutta la vita non ho fatto altro che compiere questo gesto. Dapprima discuteva, eccome, poi cominciai a tacere, addirittura del tutto, soltanto spalancava terribilmente gli occhi mentre ascoltava: faceva degli occhi così grandi, grandi e attenti. E... e inoltre a un tratto scorsi un sorriso, diffidente, silenzioso, maligno. Ecco, è con questo sorriso che la portai nella mia casa. È vero anche che ormai non aveva altro posto dove andare...

IV. Sempre piani, piani

Chi di noi fu il primo a cominciare allora?

Nessuno. Tutto cominciai da solo, fin dal primo momento. Ho detto che la introdussi nella mia casa sotto il segno della severità, tuttavia fin dal primo momento mitigai i miei propositi. Quand'eravamo ancora fidanzati le era stato spiegato che lei si sarebbe occupata dell'accettazione dei pegni e del pagamento del denaro, ed ella allora (prendete nota di questo) non aveva detto nulla. Anzi si era messa all'opera perfino con zelo. Be', naturalmente, l'appartamento, i mobili, tutto rimase come prima. L'appartamento è costituito da due stanze: una è una grande sala dalla quale, per mezzo di un tramezzo, è stato ricavato anche il banco, mentre l'altra, che è anch'essa grande, è la nostra camera comune e funge anche da camera da letto. Il mobilio è misero; persino le zie ne avevano di migliore. La mia vetrinetta con le icone e la lampada votiva si trova nella sala, vicino al banco; nell'altra stanza, invece, ho un armadio con alcuni libri e un forziere di cui tengo io le chiavi; ci sono poi il letto, dei tavoli e delle sedie. Quando eravamo ancora fidanzati le avevo detto che per il nostro mantenimento, cioè per il cibo, per

me, per lei e per Luker'ja, che avevo persuaso a passare al nostro servizio, era fissato un rublo al giorno e non di più: «A me», le dissi, «occorrono trentamila rubli entro tre anni e altrimenti non si riesce ad accumulare questo denaro». Lei non aveva fatto obiezioni, ma fui io stesso ad aumentare di trenta copeche quella somma. Lo stesso quanto al teatro. Quando eravamo ancora fidanzati le avevo detto che di teatro non se ne parlava, e tuttavia stabilii che una volta al mese saremmo andati a teatro, e in maniera decente, in poltrona. Ci andavamo insieme, ci fummo tre volte, vedemmo *In cerca della felicità* e *Gli uccelli canterini*, mi sembra. (Oh, che importa, che importa!). Andavamo in silenzio e ritornavamo in silenzio. Perché, perché fin dall'inizio cominciammo a tacere? All'inizio, infatti, non c'erano dissapori, eppure tacevamo lo stesso. Lei, ricordo, mi guardava di continuo come di sottocchi e io, quando me ne accorsi, tacqui ancor di più. A dire il vero fui io a calcare sul silenzio, e non lei. Da parte sua una o due volte vi furono degli slanci e mi gettò le braccia al collo: ma poiché si trattava di slanci morbosi, isterici, mentre a me occorreva una felicità sicura, basata sul rispetto da parte sua, io li accolsi freddamente. E avevo ragione: ogni volta dopo quegli slanci il giorno seguente scoppiava una lite.

O meglio, lo ripeto, non v'erano liti, ma c'era il silenzio e... e sempre di più un atteggiamento insolente da parte sua. «Ribellione e indipendenza», ecco che cos'era, solo che lei non ne era capace. Sì, quel viso mansueto vieppiù insolente. Lo credereste? Le ero divenuto ripugnante, l'ho constatato. Quanto al fatto che, presa da certi suoi slanci, ella a tratti uscisse fuori di sé non v'era alcun dubbio. Come si fa, per esempio, dopo essersi tirata fuori da un fango e una miseria simili, dopo aver lavato i pavimenti, a mettersi a un tratto ad arricciare il naso per la nostra povertà! Vedete, signori, in realtà non si trattava di povertà, bensì di economia, mentre, dove occorreva, c'era persino il lusso, per esempio in fatto di biancheria, di pulizia. Mi ero sempre immaginato, anche prima, che la pulizia del marito piace alla moglie. D'altronde ella non se la prendeva contro la povertà, bensì contro la mia presunta taccagneria nella conduzione dell'economia: «Ha uno scopo», pensava, «vuol far vedere la sua fermezza di carattere». A un tratto rinunciò lei stessa al teatro. E quella piega ironica si accentuava sempre di più... mentre io tacevo sempre di più, tacevo sempre di più.

Non dovrò mica giustificarmi? La cosa principale qui è questo banco di pagni. Permettete, signori, io sapevo che una donna, e per di più di sedici anni, non poteva che sottomettersi pienamente al marito. Nelle donne fa difetto l'originalità, questo... questo è un assioma, perfino adesso è un assioma! Cosa vuol dire se adesso giace di là in sala? La verità è la verità e neppure Mill⁷ può farci nulla! La donna innamorata, invece, oh, la donna innamorata venera perfino i difetti, perfino i delitti dell'essere amato. Egli stesso non riuscirebbe a trovare per le proprie malefatte le giustificazioni

7 John Stuart Mill (1806-1873), filosofo ed economista britannico tra i massimi esponenti del liberalismo e dell'utilitarismo. (N.d.C.)

che riesce a trovare lei. Ciò è generoso, ma non originale. È solo la mancanza di originalità che rovina la donna. E che cosa, ripeto, che cosa mi indicate là sul tavolo? È forse originale quello che giace là sul tavolo? Oh-oh!

Ascoltate: del suo amore, allora, ero convinto. Anche allora, infatti, mi si gettava al collo. Mi amava, quindi, o meglio desiderava amarmi. Sì, le cose stavano proprio così: desiderava amarmi, cercava di amarmi. Ma la cosa principale è che, in realtà, non v'era nessun delitto di cui lei dovesse sforzarsi di trovare la giustificazione. Voi dite: un usuraio, e tutti dicono così. Ma cosa significa che sono un usuraio? Vuol dire che ci sono delle ragioni, se il più generoso degli uomini è diventato un usuraio. Vedete, signori, vi sono delle idee... cioè, vedete, se si esprimono, si articolano verbalmente certe idee, ne vien fuori qualcosa di terribilmente stupido. Si prova noi stessi vergogna. E perché? Senza nessun perché. Perché siamo tutti gente dappoco e non sopportiamo la verità, oppure non so nemmeno io perché. Ho detto adesso «il più generoso degli uomini». È una cosa ridicola, eppure era proprio così. Eppure è la verità, la più autentica delle verità! Sì, io avevo il diritto di provvedere a me stesso e di aprire questo banco: «Voi mi avete respinto, voi, cioè la gente, mi avete cacciato con un silenzio sprezzante. Al mio slancio appassionato verso di voi avete risposto con un'offesa che ha marchiato tutta la mia vita. Dopo di ciò, quindi, avevo il diritto di erigere un muro tra me e voi, di accumulare questi trentamila rubli e di andare a terminare la mia vita da qualche parte in Crimea, sulla costa meridionale, tra le montagne e le vigne, nella mia proprietà, acquistata con questi trentamila rubli, lontano, soprattutto, da voi tutti, ma senza rancore contro di voi, con l'ideale nell'anima, con la donna amata vicino al mio cuore, con la mia famiglia, se Dio me la concederà, e... porgendo aiuto agli abitanti dei dintorni». Meno male, si capisce, che queste cose le dico adesso parlando fra di me, altrimenti niente sarebbe stato più stupido che se mi fossi messo a descriverle queste cose ad alta voce. Ecco perché l'orgoglioso silenzio, ecco perché ce ne stavamo zitti. Che cosa ne avrebbe capito, infatti? Sedici anni, la prima giovinezza: che cosa ne avrebbe potuto capire delle mie giustificazioni, delle mie sofferenze? C'erano il suo schematismo, la sua inesperienza della vita, le sue giovanili convinzioni da quattro soldi, la cecità da gallina delle «anime belle» e, soprattutto, c'era il mio banco di pegni e basta (mi comportavo forse come un malfattore col mio banco di pegni? Non vedeva forse come mi comportavo? Prendevo forse più del dovuto?)! Oh, com'è orribile la verità sulla terra! Quella creatura incantevole, quella creatura mansueta, quel cielo, era il tiranno, l'insopportabile tiranno e l'aguzzino della mia anima! Calunnierei me stesso, infatti, se non lo dicessi! Pensate che io non l'amassi? Chi può affermare che io non l'amassi? Vedete: è stata un'ironia, una maligna ironia del destino e della natura! Noi siamo maledetti, la vita degli uomini in generale è maledetta! (La mia in particolare!). Adesso infatti capisco di essermi sbagliato in qualcosa! Qualcosa non è andato come doveva. Tutto era chiaro, il mio piano era chiaro come il cielo: «Essere duro, orgoglioso, senza bisogno del conforto morale di nessuno, soffrire in silenzio». Ed era così,

non mentivo, non mentivo! «Se ne avvedrà poi lei stessa che in ciò c'è della grandezza d'animo, soltanto non è stata capace di notarlo, ma quando un giorno lo intuirà lo apprezzerà dieci volte di più e cadrà nella polvere congiungendo le mani in atto di preghiera». Ecco il mio piano. Ma mi ero scordato, o non avevo preso in considerazione, qualcosa. In qualcosa ho fallito. Ma basta, basta. E a chi ora potrò chiedere perdono? È finita, è finita. Coraggio, uomo, e sii orgoglioso! La colpa non è tua!...

Che sarà mai? Dirò la verità, non avrò timore di ergermi faccia a faccia davanti alla verità: è lei la colpevole, è lei la colpevole!...

V. *La mansueta si ribella*

Le liti cominciarono per il fatto che lei, all'improvviso, si mise in testa di dare il denaro a modo suo, di valutare gli oggetti al di sopra del loro valore e persino, un paio di volte, si degnò di entrare in discussione con me su questo argomento. Io mi rifiutai. Ma a questo punto capitò da noi la vedova del capitano.

Venne da noi questa vecchia vedova di un capitano con un medaglione, un regalo del marito defunto, be', si sa, un ricordo. Le diedi trenta rubli. Lei si mise a piagnucolare lamentosamente, a pregare che le tenessimo da parte quell'oggetto: si capisce che glielo avremmo tenuto da parte. Be', insomma, improvvisamente cinque giorni dopo viene e chiede di cambiarlo con un braccialetto che non valeva neppure otto rubli; io, si capisce, rifiutai. Fu allora che deve aver indovinato qualcosa dagli occhi di mia moglie, e così ritornò in mia assenza e lei le diede in cambio il medaglione.

Essendolo venuto a sapere quello stesso giorno mi misi a parlare con lei mitemente, ma con fermezza e ragionevolmente. Lei se ne stava seduta sul letto, guardava per terra e tamburellava con la punta del piede destro sullo scendiletto (è un suo gesto caratteristico); un sorriso cattivo aleggiava sulle sue labbra. Allora io, senza alzare affatto la voce, le dichiarai pacatamente che i soldi erano *miei*, che avevo il diritto di vedere la vita con i miei occhi e che quando le avevo proposto di venire a stare in casa mia non le avevo nascosto nulla.

A questo punto ella all'improvviso balzò in piedi, cominciò a tremare tutta e – lo credereste? – si mise a battere i piedi per terra infuriata contro di me; era una belva, era un accesso di furore, era una belva presa da un accesso di furore. Io impallidii per la sorpresa; non mi sarei mai aspettato una sortita come quella. Ma non mi smarrii, anzi non feci neppure un gesto e di nuovo con la stessa voce tranquilla di prima le annunciai senza perifrasi che da quel momento la esoneravo dal partecipare al mio lavoro. Ella mi scoppiò a ridere in faccia e uscì dall'appartamento.

Il fatto è che non aveva il diritto di uscire dall'appartamento. Senza di me non doveva recarsi da nessuna parte: questo era il patto che avevamo fatto quando eravamo ancora fidanzati. Verso sera ritornò; io – neppure una parola.

Il giorno dopo uscì di nuovo fin dal mattino, il giorno successivo lo stesso.

Chiusi il banco e mi recai dalle zie. Con loro avevo interrotto i rapporti fin dal giorno delle nozze: non le invitavo a casa mia, né mi recavo da loro. Saltò fuori che non era stata da loro. Esse mi ascoltarono con curiosità e mi risero in faccia: «Ben vi sta!», mi dissero. Ma io mi attendevo la loro derisione. Sui due piedi comprai la zia più giovane, la zitella, per cento rubli e gliene diedi venticinque in anticipo. Due giorni dopo viene da me e mi dice: «Qui c'è di mezzo un ufficiale, Efimovič, un tenente, un vostro ex compagno di reggimento». Ne fui molto stupito. Questo Efimovič mi aveva fatto del male più di ogni altro quando ero al reggimento e ancora un mese prima, dato che era uno sfrontato, era venuto un paio di volte al banco col pretesto che voleva impegnare qualcosa e, mi ricordo, si era messo a ridere con mia moglie. Io allora lo avevo affrontato e gli avevo detto di non osare mai più venire a casa mia, visti quali erano i nostri rapporti; ma non mi erano neppure passate per la testa certe idee e avevo semplicemente pensato che era un impudente. Ora, invece, a un tratto la zia mi comunicava che lei gli aveva già fissato un appuntamento e che tutta la faccenda era manovrata da un'antica conoscente delle zie, Jùlija Samsònovna, una vedova, per di più di un colonnello, «è da lei», mi disse, «che la vostra consorte si reca ora».

Non starò a dilungarmi: questa faccenda mi costò in tutto quasi trecento rubli, ma in due giorni ogni cosa fu organizzata in modo che io avrei assistito, nascosto nella camera accanto, al primo *rendez vous* a quattr'occhi tra mia moglie e Efimovič. Nel frattempo, la vigilia, tra me e lei avvenne una scena breve, ma per me troppo memorabile.

Era tornata a casa verso sera e, seduta sul letto, mi osservava ironicamente battendo il piede sullo scendiletto. A un tratto, guardandola, mi balenò l'idea che per tutto quell'ultimo mese, o meglio, per le due ultime settimane lei non si era affatto comportata secondo il suo carattere, ma anzi si poteva persino dire che si era comportata secondo un carattere opposto al suo, dimostrandosi un essere ribelle, aggressivo, non posso dire svergognato, ma poco per bene e alla ricerca dello scandalo. Sì, che voleva a tutti i costi provocare uno scandalo. La sua mansuetudine, tuttavia, le era di impedimento. Quando una così si ribella, anche se oltrepassa la misura, tuttavia si vede sempre che fa violenza a se stessa, che si sforza e che lei per prima non ce la fa a vincere la propria verecondia e il proprio pudore. È per questo che quelle così a volte la fanno grossa a tal punto che non si crede ai propri occhi. L'anima avvezza al vizio, al contrario, smussa sempre le cose, ne fa di più ripugnanti, ma ammantandole di ordine e di decenza, con la pretesa di mostrare la propria superiorità su di voi.

«È vero che vi hanno cacciato dal reggimento perché avete avuto paura di battervi in duello?», mi domandò a bruciapelo con gli occhi che le scintillavano.

«È vero; in seguito alla condanna emessa dall'assemblea degli ufficiali fui invitato a lasciare il reggimento, sebbene, d'altra parte, avessi già chiesto io stesso di essere collocato a riposo».

«Vi hanno cacciato per viltà?».

«Sì, essi mi condannarono per viltà. Ma io mi ero rifiutato di battermi in duello non per viltà, ma perché non volevo assoggettarmi alla loro legge tirannica e sfidare a duello qualcuno quando non mi sentivo offeso. Ma sapete», non riuscii a trattenermi a questo punto, «che ribellarsi nei fatti a una simile tirannia, accettandone tutte le conseguenze, ha significato dimostrare un coraggio assai maggiore che battersi in qualsiasi duello?».

Non ero riuscito a trattenermi e con quella frase era come se mi fossi messo a giustificarmi, e lei non aspettava che questo, questa mia nuova umiliazione. Scoppiò a ridere malignamente.

«Ed è vero che per tre anni dopo di ciò avete vagabondato per le vie di Pietroburgo chiedendo l'elemosina e dormendo sotto i biliardi?».

«Ho passato la notte perfino sulla Sennàja, nella casa di Vjàzetskij⁸. Sì, è vero; nella mia vita in seguito, dopo il reggimento, c'è stato molto disonore e decadimento, ma non decadimento morale perché ero io il primo a odiare quel che facevo, anche allora. Si trattava soltanto di un decadimento della mia volontà e del mio intelletto, provocato soltanto dalla mia situazione disperata. Ma tutto ciò è passato...».

«Oh, adesso voi siete qualcuno, un finanziere!».

Era un'allusione al banco dei pegni. Ma ormai riuscii a trattenermi. Vedevo che lei desiderava avidamente delle spiegazioni per me umilianti e non gliene fornii. Proprio a proposito suonò un pignorante ed io uscii nella sala ad accoglierlo. Più tardi, ormai un'ora dopo, quando lei improvvisamente si vestì per uscire, si fermò davanti a me e disse:

«Però non mi avevate detto nulla di ciò prima che ci sposassimo!».

Io non le risposi e lei se ne andò.

E così il giorno dopo ero nascosto in quella stanza dietro la porta chiusa e tendevo l'orecchio per conoscere come sarebbe stato deciso il mio destino; in tasca avevo la rivoltella. Ella era seduta accanto alla tavola, abbigliata con i suoi abiti migliori, mentre Efimovič faceva un sacco di moine davanti a lei. Ebbene, lo dico a mio onore, avvenne esattamente ciò che presentivo e lo presupponevo, pur non rendendomi conto che lo presentivo e lo presupponevo. Non so se mi sto esprimendo in modo comprensibile.

Ecco come andarono le cose. Rimasi ad ascoltare per un'ora intera e per un'ora intera assistetti al duello tra una donna nobilissima e di animo elevato e un individuo mondano, corrotto, ottuso con un'anima da rettile. Ma come fa, pensavo stupefatto, come fa questa donna ingenua, mansueta, taciturna a sapere tutte queste cose? Il più arguto tra gli autori di commedie mondane non avrebbe saputo creare quella scena di beffe, di ingenue risate e di sacrosanto disprezzo del vizio da parte della virtù. E quanto erano brillanti le sue parole e le sue battute; quanta arguzia v'era nelle sue

8 La Sennaja è una piazza centrale di San Pietroburgo, su cui si affacciava la *Lavra Vjazemskaja*, una serie di caseggiati a basso costo – costruiti alla fine del XVIII secolo e intitolati al principe Vjazetskij, primo proprietario del terreno – che poteva accogliere fino a ventimila persone (vagabondi, mendicanti, ladri, prostitute, criminali, giocatori ecc.). Gli edifici, in cui i tutori dell'ordine non entravano per paura, furono demoliti nel 1920. (N.d.C.)

fulminee repliche, quanta verità nella sua condanna! E nello stesso tempo quanta semplicità d'animo pressoché verginale. Alle dichiarazioni d'amore, ai gesti enfatici, alle profferte di lui, ella rispondeva ridendogli in faccia. Essendo venuto subito al fatto con maniere rozze e non supponendo di incontrare resistenza, egli di colpo si smarrì. Dapprima avrei potuto pensare che si trattasse soltanto di una civetteria da parte sua, «la civetteria di un essere spiritoso, benché corrotto, per far aumentare il proprio prezzo». Invece no, la verità risplendette chiara come il sole ed era impossibile avere dubbi. Per odio verso di me, un odio affettato e dettato da un impulso momentaneo, ella, così inesperta, aveva potuto decidersi a organizzare quell'appuntamento, ma, non appena si era passati ai fatti, subito le si erano aperti gli occhi. Quell'essere si dibatteva semplicemente per offendermi in una maniera qualsiasi, ma, essendosi decisa a un simile fango, non ne aveva potuto sopportare l'indecenza. Del resto, uno come Efimovič , o chiunque altro di questi bellimbusti dell'alta società, avrebbe potuto forse affascinare lei, così pura e innocente, col suo idealismo? Al contrario, egli suscitava soltanto il suo riso. Tutta la verità era emersa dal fondo della sua anima e l'indignazione aveva suscitato il sarcasmo nel suo cuore. Lo ripeto, quel buffone alla fine era del tutto sconcertato e se ne stava lì immusonito rispondendo a malapena, tanto che cominciai perfino a temere che si azzardasse a offenderla per un basso desiderio di vendetta. E, lo ripeto di nuovo a mio onore, stetti ad ascoltare questa scena quasi senza provare stupore. Mi pareva di ascoltare soltanto cose già note. Mi pareva di essermi recato lì per questo. Ci ero andato senza credere a nulla, a nessuna accusa, sebbene mi fossi messo in tasca la rivoltella, ecco la verità! Avrei forse potuto immaginarmela diversamente? Perché, infatti, l'amavo, perché l'apprezzavo, perché l'avevo sposata? Oh, naturalmente mi convinsi fin troppo di quanto ella allora mi odiasse, ma mi convinsi anche di quanto ella fosse innocente. Improvvisamente interruppi quella scena aprendo la porta. Efimovič balzò in piedi, io la presi per il braccio e la invitai a venir via con me. Efimovič , riprendendosi, ad un tratto scoppiò a ridere fragorosamente:

«Oh, non posso oppormi certo ai sacri diritti coniugali, portatela via, portatela via! Ma, sapete», mi gridò dietro, «sebbene una persona per bene non possa battersi con voi, tuttavia, per rispetto verso la vostra dama, sono a vostra disposizione... Se voi stesso, d'altronde, affronterete il rischio...».

«Sentite?», dissi facendola fermare per un istante sulla soglia.

Poi per tutta la strada fino a casa, neppure una parola. La conducevo sottobraccio e lei non faceva resistenza. Al contrario, era straordinariamente colpita, ma soltanto fino a casa. Arrivata a casa ella si sedette su una sedia e puntò lo sguardo su di me. Era straordinariamente pallida: benché le sue labbra avessero subito assunto una piega ironica, tuttavia mi guardava con un'aria altera e solenne di sfida e nei primi momenti, a quanto sembra, era sul serio convinta che l'avrei uccisa con la mia rivoltella. Io invece estrassi in silenzio dalla tasca la rivoltella e la deposi sul tavolo. Ella guardò me e la rivoltella. (Quella rivoltella, notate, le era familiare. Me l'ero procurata e la tenevo sempre carica fin dal giorno in cui avevo aperto il banco. Aprendolo

avevo deciso di non tenere né cani enormi, né un servitore forzuto, come fa Moser. In casa mia è la cuoca che apre la porta ai clienti. Ma chi fa il nostro mestiere non può fare a meno di provvedersi di un mezzo di autodifesa per ogni evenienza, e così tenevo una rivoltella carica. I primi giorni dopo il suo ingresso nella mia casa ella si era molto interessata a questa rivoltella, mi aveva fatto un sacco di domande ed io le avevo spiegato persino il funzionamento e il meccanismo; una volta, inoltre, l'avevo persino convinta a sparare al bersaglio. Prendete nota di tutto questo). Senza rivolgere attenzione al suo sguardo spaventato, mi coricai semivestito sul letto. Ero esausto; erano ormai quasi le undici. Ella continuò a rimanere seduta allo stesso posto, senza fare un movimento, per quasi un'ora ancora, poi spense la candela e si coricò, anche lei vestita, sul divano accanto alla parete. Per la prima volta non si coricò con me, notate anche questo...

VI. Un ricordo orribile

Ed ora quel ricordo orribile...

Mi risvegliai il mattino dopo, verso le otto, credo, e nella camera faceva già quasi del tutto chiaro. Mi ridestai di colpo, riacquistando pienamente la coscienza e, ad un tratto, riaprii gli occhi. Ella era in piedi accanto al tavolo e aveva in mano la rivoltella. Non si avvide che mi ero svegliato e che la stavo guardando. A un tratto vidi che veniva verso di me con la rivoltella in mano. Chiusi subito gli occhi e finì di dormire profondamente.

Ella si accostò al letto e si chinò sopra di me. Sentivo tutto; sebbene fosse sopravvenuto un silenzio di morte, sentivo anche quel silenzio. A questo punto si verificò un movimento convulso e io ad un tratto non riuscii a trattenermi e, contro la mia volontà, aprii gli occhi. Ella mi guardava dritto negli occhi e la rivoltella era già accanto alla mia tempia. I nostri occhi si incontrarono, ma ci fissammo per non più di un attimo. Con uno sforzo richiusi gli occhi e in quell'istante decisi con tutte le forze della mia anima che non mi sarei più mosso e che non avrei riaperto gli occhi, qualunque cosa potesse accadermi.

In effetti succede che anche una persona profondamente addormentata a un tratto riapra gli occhi, sollevi persino per un momento la testa e si guardi in giro, per poi ricadere un istante dopo sul cuscino privo di conoscenza, riaddormentandosi senza ricordare nulla.

Quando, dopo aver incontrato il suo sguardo ed aver avvertito la rivoltella appoggiata alla mia tempia, avevo chiuso di nuovo gli occhi e non mi ero mosso, ella poté decisamente supporre che stessi effettivamente dormendo e che non avessi visto nulla, tanto più che è assolutamente inverosimile che una persona, dopo aver veduto quello che avevo veduto io, richiuda gli occhi in un istante come quello.

Sì, è inverosimile. Ella, tuttavia, avrebbe potuto anche indovinare la verità, come mi balenò improvvisamente nella testa in quel medesimo istante. Oh, quale turbine di pensieri e di sensazioni guizzò in meno di un attimo per la mia mente, sia lode all'elettricità del pensiero umano! Se

aveva indovinato la verità e sapeva che non dormivo, in tal caso (sentivo) l'avevo già annientata con la mia prontezza ad accettare la morte e ora le sarebbe potuta tremare la mano. La sua precedente risolutezza poteva infrangersi contro quella nuova straordinaria impressione. Si dice che chi si trova ritto a grande altezza si sente spontaneamente attirato verso il basso, verso l'abisso. Io ritengo che molti suicidi e assassini siano stati commessi soltanto perché ormai si aveva in mano la rivoltella. Anche in questo caso si è al di sopra di un abisso, davanti a una china a quarantacinque gradi, lungo la quale non si può fare a meno di scivolare, e c'è qualcosa che ci spinge irresistibilmente a premere il grilletto. Ma la consapevolezza che io avevo visto tutto, che sapevo tutto e che attendevo da lei la morte in silenzio poteva trattenerla su quella china.

Il silenzio si prolungava e a un tratto avvertii il freddo contatto dell'acciaio contro la tempia, sui miei capelli. Mi chiederete: ero fermamente convinto che mi sarei salvato? Vi risponderò come se mi trovassi al cospetto di Dio: non avevo alcuna speranza, se non forse una probabilità su cento. Perché, allora, accettavo la morte? Ma a mia volta vi chiederò: a che cosa mi sarebbe servito vivere dopo che l'essere da me venerato aveva alzato la rivoltella contro di me? Inoltre sapevo con tutte le forze del mio essere che tra di noi in quel medesimo istante era in corso una lotta, un terribile duello per la vita e per la morte, un duello sostenuto da quel medesimo codardo del giorno precedente, che era stato cacciato dai compagni dal reggimento. Io lo sapevo e lo sapeva anche lei, se soltanto aveva indovinato la verità, cioè che non dormivo.

Può darsi che ciò non sia avvenuto, può darsi che io non abbia pensato questo allora, ma tuttavia ciò deve essere accaduto, anche senza che ci abbia pensato perché dopo di allora non ho fatto altro che pensare a questo in ogni momento della mia vita.

Ma voi mi porrete un'altra domanda: perché non l'ho salvata dal commettere un delitto? Oh, mi sono posto mille volte questa domanda in seguito, ogni volta che, con un brivido alla schiena, ricordavo quell'istante. Ma la mia anima era sprofondata in una cupa disperazione: stavo per perire, io stesso stavo per perire, come facevo, dunque, a salvare qualcuno? E come si fa a sapere se in quel momento desideravo ancora salvare qualcuno? Come si fa a sapere cosa potevo provare in quel momento?

La mia coscienza, tuttavia, era in fermento; i secondi scorrevano in un silenzio di morte; ella era sempre china sopra di me, ma a un tratto ebbi un sussulto di speranza! Aprii in fretta gli occhi. Ormai ella non era più nella stanza. Mi alzai dal letto: avevo vinto e lei era stata sconfitta in eterno!

Uscii per prendere il tè. Il *samovàr* in casa nostra veniva sempre allestito nella sala ed era lei sempre a versare il tè. Mi sedetti a tavola in silenzio e presi dalle sue mani il bicchiere con il tè. Dopo cinque minuti circa gettai uno sguardo su di lei. Era spaventosamente pallida, ancor più pallida del giorno prima, e mi guardava. E a un tratto, a un tratto, vedendo che la guardavo, sorrise debolmente con le sue labbra pallide, con una timida espressione interrogativa negli occhi. «Dunque dubita ancora e si domanda

se lo so, o non lo so, se ho visto, o non ho visto». Distolsi gli occhi con aria indifferente. Dopo il tè chiusi il banco e andai al mercato dove acquistai un letto di ferro e dei paraventi. Tornato a casa feci sistemare il letto nella sala con i paraventi attorno. Era il letto per lei, ma a lei non dissi neppure una parola. E lei, anche senza parole, comprese da quel letto che «avevo visto tutto e sapevo tutto» e che ormai non vi potevano essere più dubbi. Andando a letto lasciai come sempre la rivoltella sul tavolo. La notte ella si coricò in silenzio su quel suo nuovo letto: il matrimonio era sciolto, «era stata sconfitta, ma non perdonata». Durante la notte fu colta dal delirio e il mattino dopo aveva la febbre. Rimase a letto sei settimane.

Capitolo II

I. Un sogno d'orgoglio

Luker'ja mi ha ora dichiarato che non rimarrà con me e che, subito dopo il funerale della signora, se ne andrà. Ho pregato in ginocchio cinque minuti, mentre avrei voluto pregare per un'ora, ma continuo a pensare, a pensare, e si tratta sempre di pensieri malati e anche la mia testa è malata: come si fa a pregare in questo stato, si fa soltanto peccato! È strano anche il fatto che non abbia sonno: quando si prova un grande dolore, un dolore eccessivo, dopo le prime fortissime sofferenze viene sempre voglia di dormire. Si dice che i condannati a morte dormano di un sonno straordinariamente profondo la notte prima dell'esecuzione. Ed è così che deve essere, è conforme alla natura, altrimenti le forze non sarebbero sufficienti... Mi sono sdraiato sul divano, ma non sono riuscito a prender sonno...

...Durante le sei settimane che durò la sua malattia la accudimmo giorno e notte, io, Luker'ja e un'esperta infermiera dell'ospedale da me assoldata. Non lesinai il denaro, ero desideroso, anzi, di spenderlo per lei. La feci curare da Šreder che pagai dieci rubli a visita. Quando cominciai a tornare in sé presi a comparire meno spesso alla sua vista. D'altronde, perché mi dilungo in questa descrizione? Quando si alzò del tutto dal letto si sedette quieta e silenziosa nella mia stanza a un tavolo a parte, che nel frattempo avevo comperato anch'esso per lei... Sì, è vero, rimanevamo in assoluto silenzio; cioè, più tardi cominciammo a parlare, ma solo di argomenti quotidiani. Io, naturalmente, di proposito parlavo il meno possibile, ma mi accorsi perfettamente che anche lei sembrava come contenta di non dire una parola più del necessario. La cosa mi parve del tutto naturale da parte sua: «È troppo scossa e sente troppo la sua sconfitta», pensavo, «e, naturalmente, bisogna darle il tempo di dimenticare e di abituarsi». In tal modo rimanevamo in silenzio, ma ogni momento io dentro di me mi preparavo al futuro. Pensavo che anche lei facesse altrettanto ed era per me terribilmente avvincente indovinare che cosa ella pensasse in quei momenti dentro di sé. Aggiungerò un'altra cosa: oh, naturalmente nessuno sa quanto

abbia sofferto stando in pena per lei durante la sua malattia. Ma penavo per conto mio e proibivo anche a Luker'ja di lamentarsi. Non potevo immaginarmi, non potevo neppure supporre per ipotesi che ella morisse senza aver prima saputo tutto. Quando invece ella fu fuori pericolo e cominciò a rimettersi, lo ricordo, mi tranquillizzai rapidamente e del tutto. Anzi, decisi di rinviare il nostro futuro quanto più a lungo possibile e di lasciare per il momento le cose come stavano. Sì, allora mi accadde qualcosa di strano e di particolare, non so come chiamarlo diversamente: trionfavo e la sola coscienza di ciò era per me del tutto sufficiente. Così trascorse tutto l'inverno. Oh, ero contento come non lo ero mai stato, e fu così per tutto l'inverno.

Vedete, nella mia vita c'era stata una spaventosa circostanza esteriore che fino a poco fa, cioè fino al momento stesso in cui è accaduta questa disgrazia terribile a mia moglie, mi opprimeva ogni giorno, ogni istante, e precisamente la perdita della reputazione e le dimissioni dal reggimento. In due parole: era stato commesso un inaudito sopruso nei miei confronti. A dire il vero ero antipatico ai compagni a causa del mio carattere difficile e, forse, ridicolo, benché accada sovente che ciò che per voi è sublime, sacro e venerato, nello stesso tempo, chissà perché, risulti ridicolo alla turba dei vostri compagni. Oh, non sono mai stato simpatico, neppure a scuola. Sempre e ovunque non mi potevano vedere. Neppure Luker'ja riesce a volermi bene. Quanto al caso che mi capitò al reggimento, sebbene fosse anche una conseguenza dell'astio che nutrivano nei miei confronti, indubbiamente fu un fatto occasionale. Dico questo perché non v'è nulla di più increscioso e insopportabile che venir rovinati in seguito a un fatto casuale che poteva accadere o non accadere, a causa di un disgraziato concorso di circostanze che avrebbero potuto sfiorarci come nuvole. Per una persona che possiede una cultura ciò è umiliante. Il caso fu il seguente.

A teatro, durante l'intervallo, mi ero recato al buffet. L'ussaro A-v, entrato improvvisamente, si era messo a parlare ad alta voce con due altri ussari suoi compagni, davanti a tutti gli ufficiali e al pubblico presente, del fatto che il capitano del nostro reggimento Bezumcev poco prima, nel corridoio, aveva dato scandalo «e, a quanto pare, era ubriaco». Il discorso era finito lì e, d'altra parte, si trattava di un errore perché Bezumcev non era ubriaco e lo scandalo non era propriamente uno scandalo. Gli ussari si erano messi a parlare d'altro e la cosa aveva avuto fine lì, ma il giorno successivo si era venuto a sapere di questo episodio al nostro reggimento e immediatamente si era cominciato a dire che al buffet ero l'unico del nostro reggimento presente e quando l'ussaro A-v si era espresso in termini insolenti nei confronti del capitano Bezumcev non avevo affrontato A-v obbligandolo a smettere. Ma a quale titolo? Se aveva il dente avvelenato contro Bezumcev, quella era una loro faccenda personale e perché mai avrei dovuto intromettermi? Invece gli ufficiali avevano cominciato a dire che non si trattava di una faccenda personale, ma che bensì riguardava anche il reggimento e che, dato che l'unico degli ufficiali del reggimento presente ero io, con ciò avevo dimostrato agli altri ufficiali e al pubblico che nel

nostro reggimento potevano esserci degli ufficiali non troppo intransigenti quanto al proprio onore e a quello del reggimento. Io non potevo proprio convenire con questa conclusione. Mi avevano fatto sapere che avrei potuto ancora rimettere le cose a posto se, anche allora, benché ormai fosse tardi, avessi deciso di chiedere una spiegazione formale ad A-v. Io non avevo voluto farlo e, dato che ero irritato, mi ero rifiutato con orgoglio. Subito dopo avevo dato le dimissioni. Ecco tutta la storia. Me ne ero andato con orgoglio, ma dentro di me ero distrutto. Ero smarrito e scoraggiato. Proprio allora era accaduto che il marito di mia sorella, a Mosca, aveva dilapidato tutto il nostro piccolo patrimonio e, insieme con esso, la mia minuscola parte, e così ero rimasto senza un soldo in mezzo a una strada. Avrei potuto trovarmi un impiego privato, ma non avevo voluto farlo: dopo quella brillante uniforme non potevo diventare un qualsiasi impiegato delle ferrovie. E così: vergogna per vergogna, disonore per disonore, degradazione per degradazione e tanto peggio tanto meglio! Ecco che cosa avevo scelto. Tre anni di squallidi ricordi e persino la casa di Vjžemskij. Un anno e mezzo fa, a Mosca, era morta la mia madrina, una vecchia assai ricca, e, inaspettatamente, fra gli altri, mi aveva lasciato per testamento tremila rubli. Io avevo riflettuto un po' e allora avevo deciso il mio destino. Avevo deciso di aprire un banco di pegni senza chiedere perdono a nessuno: fare i soldi, poi un angolo sperduto e ricominciare una nuova vita lontano dai vecchi ricordi, ecco il mio piano. Tuttavia il cupo passato e il pensiero della mia reputazione infangata per sempre mi tormentavano ogni ora, ogni istante. Ma a questo punto mi ero sposato. Non so se fosse per caso, oppure no. Ma introducendola nella mia casa pensavo di farvi entrare un amico: avevo troppo bisogno di un amico. Mi rendevo però conto chiaramente che un amico bisognava prepararlo, rifinirlo e persino piegarlo. E potevo forse spiegarle qualcosa, così, su due piedi, a quella ragazzetta di sedici anni per di più prevenuta? Per esempio, come avrei fatto, se non mi si fosse presentata quella spaventosa faccenda con la rivoltella, a convincerla che non ero un vigliacco e che al reggimento mi avevano accusato ingiustamente? Ma quel caso fu provvidenziale: sostenendo la minaccia della rivoltella mi vendicai di tutto il mio cupo passato. E sebbene nessuno lo venisse a sapere, lo scoprì lei, e questo per me era tutto, perché lei stessa era tutto per me, tutta la speranza di un futuro per me nei miei sogni! Lei era l'unico essere umano che io stavo preparando per me, né me ne occorreva nessun altro, ed ecco che lei l'aveva saputo; per lo meno aveva saputo che aveva sbagliato ad affrettarsi a unirsi ai miei nemici. Questo pensiero mi mandava in visibilio. Davanti ai suoi occhi ormai non potevo più passare per un vigliacco, ma soltanto per un uomo strano, ma anche questo pensiero, dopo tutto quello che era accaduto, non mi dispiaceva affatto: la stranezza non è una colpa, anzi, talvolta riesce seducente per le donne. Insomma, di proposito rimandai la spiegazione finale: quanto era accaduto, per il momento, era più che sufficiente per la mia tranquillità e conteneva troppe immagini e materiale per i miei sogni. È in ciò che sta il brutto del fatto che sono un sognatore: per parte mia avevo

materiale a sufficienza, quanto a lei pensavo che avrebbe aspettato.

Trascorse così tutto l'inverno come in attesa di qualcosa. Mi piaceva guardarla di soppiatto quando, a volte, se ne stava seduta al suo tavolino. Lavorava di cucito, rammendava la biancheria, e la sera leggeva dei libri che prendeva dal mio scaffale. Anche la scelta dei libri che si trovavano nello scaffale avrebbe dovuto deporre a mio favore. Non usciva quasi mai. Prima del crepuscolo, dopo aver pranzato, ogni giorno la conducevo a passeggio e facevamo del moto; ma non in perfetto silenzio, come prima. Di proposito mi sforzavo di dar l'impressione che non tacevamo e conversavamo in buona armonia, ma, come ho già detto, entrambi evitavamo di diffonderci in chiacchiere. Lo facevo di proposito perché, pensavo, bisognava «darle tempo». È strano, naturalmente, che neppure una volta fino alla fine dell'inverno mi sia venuto in mente che, mentre a me piaceva guardarla di soppiatto, durante tutto l'inverno non avevo colto neppure un solo suo sguardo fissato su di me! Pensavo che ciò fosse frutto della sua timidezza. Inoltre, dopo la sua malattia, aveva un'aria così timida e mansueta, così esausta! No, meglio aspettare e... «e a un tratto sarà lei a venire da te...».

Questo pensiero mi rallegrava in modo indicibile. Aggiungerò soltanto che talvolta facevo come apposta ad aizzare me stesso e infiammavo il mio intelletto e il mio animo fino a un punto tale che sarei stato pronto a balzarle addosso pieno di rancore. E continuò così per un pezzo. Il mio odio, tuttavia, non riuscì mai a maturare del tutto e a consolidarsi dentro il mio animo, e io stesso avvertivo che era soltanto una specie di gioco. E anche allora, quando avevo rotto il matrimonio comprando il letto e i paraventi, mai e poi mai ero riuscito a vedere in lei una donna colpevole. E non perché non dessi peso alla sua colpa, ma perché fin dal primo giorno nutrivo il proposito di perdonarla completamente, ancor prima, perfino, di acquistare il letto. Insomma, questa era una stranezza da parte mia, perché io sono moralmente rigido. Al contrario ai miei occhi ella era tanto vinta, tanto umiliata, tanto schiacciata che talvolta ne provavo una tormentosa pietà, sebbene, con tutto questo, decisamente talora mi piacesse l'idea della sua umiliazione. L'idea di questa nostra disuguaglianza mi piaceva...

Quest'inverno m'è accaduto di compiere di proposito alcune buone azioni. Ho condonato due debiti e ho fatto un prestito a una povera donna senza alcun pegno. E non ne ho neppure parlato a mia moglie, né in alcun modo l'ho fatto perché lo sapesse, ma quella donna è venuta di sua iniziativa a ringraziarmi quasi in ginocchio. Così la cosa si è venuta a sapere; mi è parso che lei apprendesse davvero con piacere il fatto della donna.

Ma si approssimava la primavera, era ormai la metà di aprile, erano stati tolti i doppi telai delle finestre e il sole aveva cominciato a inondare con fasci di vividi raggi le nostre stanze silenziose. Ma un velo pendeva davanti a me accecando la mia mente. Un fatale, terribile velo! Come accadde che d'un tratto il velo mi cadesse dagli occhi e d'un tratto vedessi e comprendessi tutto? Fu un caso, era arrivato il giorno prestabilito, oppure fu un raggio di sole che accese il pensiero e l'intuizione nella mia mente inebetita? No, qui non si trattava di pensiero, né di intuizione, il fatto è che

a un tratto aveva funzionato una certa mia facoltà, che si era riscossa e si era risvegliata illuminando tutta la mia anima inebetita e il mio orgoglio demoniaco. Allora fu come se balzassi su improvvisamente dal mio posto. La cosa accadde all'improvviso e inattesa. Accadde poco prima di sera, verso le cinque del pomeriggio.

II. Di colpo il velo è caduto

Due parole di premessa. Già un mese prima avevo notato in lei una strana aria pensierosa, non il silenzio, ma appunto un'aria pensierosa. Anche di questo mi ero accorto improvvisamente. Allora ella se ne stava seduta intenta al lavoro, con la testa china sul suo cucito, e non si era accorta che la stavo guardando. A un tratto rimasi colpito di quanto fosse diventata sottile, smagrita, pallida, con le labbra esangui: tutto ciò unitamente alla sua aria pensierosa mi colpì tutto a un tratto e in modo straordinario. Anche in precedenza avevo notato una piccola tosse secca, di notte soprattutto. Immediatamente mi alzai e, senza dirle nulla, andai a chiamare Šreder.

Šreder venne il giorno dopo. Lei ne rimase molto meravigliata e guardava ora Šreder, ora me.

«Ma io sto bene», disse con un sorriso indefinito.

Šreder la visitò in fretta (questi dottoroni a volte trattano dall'alto in basso e con noncuranza), e si limitò a dirmi nell'altra stanza che era un postumo della malattia e che con l'arrivo della primavera non sarebbe stato male se ci fossimo recati da qualche parte al mare, o, se ciò era impossibile, se ci fossimo semplicemente trasferiti in campagna. Insomma non disse nulla, se non che si trattava di debolezza o di qualcosa del genere. Quando Šreder fu uscito, ella improvvisamente mi ripeté, guardandomi con un'espressione terribilmente seria:

«Sto bene, sto perfettamente bene».

Ma, dopo aver detto ciò, subito arrossì, evidentemente per la vergogna. È evidente che si trattava di vergogna. Oh, adesso me ne rendo conto: si vergognava del fatto che io ero ancora suo marito, che mi prendevo cura di lei come se fossi stato ancora suo marito per davvero. Ma allora non lo capii e attribuii il suo rossore al pentimento (il velo!).

Ed ecco, un mese dopo, verso le cinque del pomeriggio, in aprile, in una giornata chiara e soleggiata, ero seduto al banco e stavo facendo i conti, quando, a un tratto, sentii che lei, nella nostra stanza, seduta al suo tavolo, intenta al lavoro, si era messa piano-piano a cantare... Questa novità produsse su di me un effetto sconvolgente che ancora adesso non riesco a comprendere. Fino ad allora non l'avevo sentita quasi mai cantare, se non nei primi giorni, subito dopo che l'avevo condotta a casa mia e quando potevamo ancora scherzare sparando al bersaglio con la rivoltella. Allora la sua voce era ancora abbastanza forte, sonora, anche se stonata, ma straordinariamente gradevole e sana. Ora invece il suo canto era così debole – oh, non che fosse malinconico (si trattava di non so che romanza), ma

sembrava che nella sua voce vi fosse qualcosa di incrinato, di spezzato, come se la sua vocina non ce la facesse, come se la sua stessa canzoncina fosse malata. Cantava sottovoce e, a un tratto, in un acuto, la voce le mancò: quella vocina così esile le mancò pietosamente; ella tossì e di nuovo pian piano, con un fil di voce, riprese a cantare...

Le mie preoccupazioni susciteranno il riso, ma nessuno comprenderà mai perché mi preoccupavo! No, non provavo ancora compassione per lei, si trattava invece di qualcosa di completamente diverso. Da principio, per lo meno, nei primi momenti fui invaso all'improvviso dallo stupore e da un terribile imbarazzo: un imbarazzo terribile e strano, morboso e quasi vendicativo: «Ma come, canta, e in mia presenza! Si è forse dimenticata di me?».

Completamente sconvolto rimanevo lì immobile, poi a un tratto mi alzai, presi il cappello e mi accinsi a uscire quasi senza rendermi conto di quel che facevo. Per lo meno non so perché e dove andassi. Luker'ja mi porse il cappotto.

«Canta?», le chiesi involontariamente. Luker'ja non mi capiva e mi guardava continuando a non capire; d'altronde ero davvero incomprensibile. «È la prima volta che canta?».

«No; qualche volta canta quando voi non ci siete», rispose Luker'ja.

Ricordo tutto. Discesi le scale, uscii in strada e mi misi a camminare senza meta. Arrivai fino all'angolo della via e mi fermai a guardare non so che cosa. La gente mi passava accanto, mi urtava, ma io non me ne accorgevo. Chiamai un vetturino e, non so perché, lo noleggiai per andare al ponte Policéjskij⁹. Ma poi a un tratto rinunciai e gli diedi venti copechi:

«Per il disturbo», gli dissi scoppiando a ridere insensatamente, ma nel cuore all'improvviso provai una sorta di esultanza.

Mi girai e mi avviai verso casa affrettando il passo. Quella noticina incrinata, esile, che all'improvviso mancava, a un tratto risuonò nuovamente nella mia anima. Mi mancò il respiro. Mi stava cadendo il velo dagli occhi! Se si era messa a cantare in mia presenza vuol dire che si era dimenticata di me: ecco che cosa era chiaro e spaventoso. Il cuore lo sentiva. Ma l'esultanza splendeva nella mia anima sopraffacendo il timore.

Oh, ironia della sorte! Per tutto l'inverno nella mia anima non c'era stato e non aveva potuto esserci nient'altro all'infuori di questa esultanza, ma io, io dov'ero tutto l'inverno? Ero presente, io, nella mia anima? Corsi su per le scale affrettandomi più che potevo ed entrai, non so se con trepidazione. Ricordo soltanto che mi sembrava che il pavimento ondeggiasse e che mi sembrava di fluttuare in un fiume. Entrai nella stanza; lei era seduta sempre allo stesso posto, cuciva con la testa china, ma ormai non cantava più. Mi lanciò uno sguardo fuggitivo e privo di curiosità, ma in realtà non fu

9 Ossia "ponte della Polizia", così chiamato dal 1768 perché vicino alla sede centrale della polizia imperiale. Realizzato in legno nel 1730 sul fiume Mojka, fu presto conosciuto come "ponte Verde" (Zelënyj most) perché dipinto di quel colore. Nel 1806-1808 fu sostituito da un ponte in ghisa (il primo a San Pietroburgo). Dal 1998 è tornato a chiamarsi "ponte Verde". (N.d.C.)

neppure uno sguardo, ma così, soltanto il gesto, abituale e indifferente, che si compie quando qualcuno entra nella stanza.

Io andai diritto verso di lei e mi sedetti lì accanto su una sedia, vicinissimo, come impazzito. Ella mi lanciò un rapido sguardo, come spaventata: io le presi la mano e non ricordo che cosa le dicessi, ossia che cosa volessi dirle, perché non ero neppure in grado di parlare distintamente. La mia voce si spezzava e non si sentiva, e io, inoltre, non sapevo neppure che cosa dire e non riuscivo che ad ansimare.

«Parliamo... sai... dimmi qualcosa!», balbettai a un tratto stupidamente, ma che me ne importava in quel momento dell'intelligenza? Ella sussultò nuovamente e si scostò spaventata fissandomi in viso, ma a un tratto una severa meraviglia si manifestò nei suoi occhi. Sì, era proprio meraviglia, e severa. Mi guardava con gli occhi spalancati. Quella severità, quella severa meraviglia di colpo mi sconcertarono: «Così vorresti ancora dell'amore? Dell'amore?», sembrava che chiedesse quella meraviglia, sebbene ella non dicesse nulla. Ma io lessi tutto, tutto, nel suo sguardo. Dentro di me tutto vacillò ed io crollai ai suoi piedi. Sì, mi accasciai ai suoi piedi. Ella si drizzò di scatto, ma io la trattenni per tutt'e due le mani con forza straordinaria.

E mi rendevo conto appieno della mia situazione disperata, oh, se me ne rendevo conto! Ma – lo credereste? – l'esultanza ribolliva nel mio cuore in maniera così irrefrenabile che pensai che sarei morto. Le baciai i piedi in uno slancio di ebbrezza e di felicità. Sì, di felicità, smisurata e infinita, pur comprendendo perfettamente quanto fosse disperata e senza via d'uscita la mia situazione! Piangevo, cercavo di dire qualcosa, ma non ci riuscivo. Allo spavento e allo stupore subentrò in lei improvvisamente non so quale pensiero preoccupato, una domanda straordinaria, ed ella mi guardò con un'espressione strana, selvaggia, persino; ella voleva al più presto comprendere una certa cosa e sorrise. Provava una vergogna terribile che io le baciassi i piedi e li ritrasse, ma io allora mi misi a baciare il punto del pavimento dove li aveva posati. Ella vide ciò e a un tratto scoppiò a ridere per la vergogna (sapete, quando si ride per la vergogna). Stava per sopravvenire un attacco isterico, lo vedevo, le sue mani tremavano, ma non me ne curavo e continuavo a borbottare che l'amavo e che non mi sarei rialzato, «fammi baciare il tuo abito... così, lascia che ti implori per tutta la vita...». Non so, non ricordo, e, a un tratto, ella scoppiò in singhiozzi e si mise a sussultare tutta; era sopravvenuto un terribile attacco isterico. L'avevo spaventata.

La trasportai sul letto. Quando l'attacco fu passato, sollevatasi a sedere sul letto ella, con un'espressione terribilmente affranta, mi afferrò le mani e mi pregò di calmarmi: «Basta, non tormentatevi, calmatevi!», e ricominciò a piangere. Per tutta la sera rimasi accanto a lei. Le ripetevo continuamente che l'avrei portata a Boulogne¹⁰ ai bagni di mare, adesso, subito, tra due

10 Boulogne-sur-Mer, sul Canale della Manica. Dal 1815, dopo la pace tra Francesi e Inglesi, era diventata una stazione balneare alla moda e un importante centro francese per la pesca. (N.d.C.)

settimane, che aveva una vocina così incrinata, l'avevo sentita poco prima; che avrei chiuso il banco di pegni, l'avrei venduto a Dobronravov; che avremmo ricominciato tutto da capo e, soprattutto, a Boulogne, a Boulogne! Ella stava ad ascoltare e continuava ad aver paura. La sua paura aumentava sempre più. Ma la cosa più importante per me non era questa, ma il fatto che sempre più e sempre più irresistibilmente provavo il desiderio di prostrarmi di nuovo ai suoi piedi e baciare di nuovo, baciare la terra dove si posavano i suoi piedi, e di implorarla e: «non ti chiederò più niente, niente», ripetevo ogni momento, «tu non rispondermi nulla, non fare neppure caso a me, ma consentimi soltanto di guardarti da un angolo, considerami un tuo oggetto, un cagnolino...». Ella piangeva.

«E io pensavo che mi avreste lasciata così», le sfuggì all'improvviso, involontariamente, così involontariamente, che, forse, non si accorse nemmeno di averlo detto, mentre, invece, queste furono le sue parole più importanti, le più fatali, le più comprensibili per me quella sera, ed esse mi squarciarono il cuore come una pugnolata! Esse mi chiarirono tutto, tutto, ma finché ella era accanto a me, davanti ai miei occhi, io speravo irrefrenabilmente ed ero terribilmente felice. Oh, l'avevo affaticata terribilmente quella sera e me ne rendevo conto, ma pensavo incessantemente che ora avrei rimediato a tutto! Finalmente a tarda notte ella perse del tutto le forze, riuscii a convincerla a dormire ed ella si addormentò subito profondamente. Mi aspettavo il delirio, e il delirio venne, ma lievissimo. Durante la notte mi alzavo ogni momento e pian piano, in pantofole, mi accostavo a lei per guardarla. Chino sopra di lei, mi torcevo le mani guardando quell'essere malato disteso sopra quel misero giaciglio, quel lettuccio di ferro che avevo comprato per lei quella volta per tre rubli. Mi inginocchiavo, ma non osavo baciarle i piedi mentre dormiva (senza il suo permesso!). Mi mettevo allora a pregare Dio, ma subito balzavo di nuovo in piedi. Luker'ja faceva capolino ogni momento dalla cucina e mi osservava. Io andai da lei e le dissi di coricarsi e che l'indomani sarebbe cominciata «una vita tutta diversa».

E di ciò ero ciecamente, follemente, terribilmente convinto. Oh, l'esaltazione, l'esaltazione mi inebriava! Aspettavo con impazienza l'indomani. Soprattutto non credevo a nessuna sciagura, nonostante i sintomi. Il senno non mi era ancora tornato del tutto, nonostante che il velo fosse caduto, e a lungo, molto a lungo, non mi tornò, fino ad oggi, fin proprio ad oggi! E come, come avrebbe potuto tornarmi: lei, infatti, allora era ancora viva, era ancora lì, davanti a me, e io ero lì, davanti a lei, e pensavo: «Domani si risveglierà e io le racconterò tutto ciò e lei capirà tutto». Ecco il mio ragionamento di allora, semplice e chiaro, e di qui la mia esaltazione! La cosa principale era quel viaggio a Boulogne. Chissà perché pensavo che Boulogne fosse tutto, che Boulogne racchiudesse in sé qualche cosa di definitivo. «A Boulogne, a Boulogne!...». Fuori di me per l'impazienza aspettavo il mattino.

III. Capisco troppo bene

E tutto questo è stato soltanto pochi giorni fa, cinque giorni fa, soltanto cinque giorni fa, martedì scorso! No, no, se solo avesse aspettato ancora un po', un briciolo, io, io avrei dissipato le tenebre! Non si era forse tranquillizzata? Il giorno dopo, infatti, mi aveva ascoltato sorridendo, nonostante l'imbarazzo... La cosa principale è che per tutto questo tempo, per tutti questi cinque giorni, in lei v'era imbarazzo oppure vergogna. Aveva paura, anche, molta paura. Non sto a discutere, a contraddire come farebbe un pazzo: aveva paura, ma come avrebbe potuto non averne? Per tanto tempo, infatti, eravamo stati estranei l'uno all'altra, ci eravamo allontanati l'uno dall'altra, e a un tratto tutto quello che era successo... Ma io non badavo alla sua paura, mi risplendeva davanti agli occhi ciò che v'era di nuovo!... È vero, è indubbiamente vero che io ho commesso un errore. E perfino, forse, una quantità di errori. Non appena ci svegliammo il giorno successivo, fin dal mattino (ciò avvenne mercoledì), subito, a un tratto, commisi un errore: di colpo volli farne un'amica. Ebbi fretta, troppa, troppa fretta, ma una confessione era necessaria, indispensabile, anzi, più che una confessione! Non le tenni nascosto neppure quello che avevo tenuto nascosto a me stesso per tutta la vita. Le dissi apertamente che tutto l'inverno non avevo fatto altro che essere sicuro del suo amore. Le spiegai che il banco di pegni era soltanto una caduta della mia volontà e del mio intelletto, un'idea personale di autoflagellazione e di autoesaltazione. Le spiegai che quella volta al buffet avevo effettivamente avuto paura, a causa del mio carattere apprensivo: mi avevano impressionato la situazione, il buffet, mi ero chiesto come avrei potuto farmi avanti così, all'improvviso, e se non avrei fatto la figura dello stupido. Avevo avuto paura non del duello, ma di fare la figura dello stupido... E dopo non avevo voluto ammetterlo e avevo tormentato tutti per questo, e anche lei avevo tormentato e l'avevo sposata per tormentarla a causa di questo. In genere parlavo per lo più come in preda alla febbre. Lei mi prendeva perfino le mani e mi pregava di smettere: «Voi esagerate... vi state tormentando», e di nuovo era quasi sul punto di avere un altro attacco! Ella continuava a pregarmi di non dire più nulla su quella cosa, di non rievocarla più.

Io non feci caso alle sue preghiere, o ci feci caso poco: era primavera, Boulogne ci attendeva! Laggiù c'era il sole, laggiù c'era il nostro nuovo sole, io non parlavo che di questo! Chiusi il banco di pegni e cedetti tutti i miei affari a Dobronravov. A un tratto le proposi di dare tutto ai poveri, all'infuori dei tremila rubli iniziali che avevo ereditato dalla mia madrina, coi quali ci saremmo recati a Boulogne. Poi saremmo ritornati e avremmo cominciato una nuova vita di lavoro. Così rimanemmo d'accordo, perché lei non disse nulla... sorrise soltanto. E, mi sembra, sorrise più che altro per delicatezza, per non amareggiarmi. Io vedevo, infatti, che le ero di peso: non pensate che fossi talmente stupido ed egoista da non vederlo. Vedevo tutto, tutto fino al minimo dettaglio, vedevo e sapevo meglio di ogni altro; tutta la mia sventura era lì, sotto i miei occhi!

Le raccontai tutto di me e di lei. E anche di Luker'ja. Le dissi che avevo

pianto... Oh, certo cambiavo anche discorso e cercavo di non rammentarle affatto certe cose. E lei perfino si rianimò una o due volte, me ne ricordo, me ne ricordo bene! Perché dite che guardavo e non vedevo nulla? E se soltanto non fosse successo questo, ogni cosa sarebbe rinata. Era stata ben lei a raccontarmelo ancora due giorni prima, quando il discorso era caduto sulla lettura e su quello che aveva letto quest'inverno, era stata ben lei a raccontarmelo e aveva riso quando aveva rammentato la scena di Gil Blas e dell'arcivescovo di Granada¹¹. E con che riso infantile, incantevole, proprio come un tempo, quando eravamo appena sposati (fu un attimo! un attimo!); com'ero contento! Questa storia dell'arcivescovo, del resto, mi colpì tremendamente: evidentemente era riuscita a trovare tanta tranquillità d'animo e tanta felicità per ridere di quel capolavoro mentre se ne stava in casa. Evidentemente aveva cominciato ormai a tranquillizzarsi del tutto, a convincersi del tutto che l'avrei lasciata così. «Pensavo che mi avreste lasciata così», ecco, infatti, che cosa aveva proferito quella volta, martedì! Oh, che pensiero da bambina di dieci anni! E davvero ci credeva, credeva che veramente tutto sarebbe rimasto così: lei seduta al suo tavolo e io al mio, e che saremmo rimasti tutt'e due così, fino a sessant'anni. E a un tratto ecco che io mi accosto a lei come un marito, e un marito ha bisogno di amore! Oh, che malinteso, oh, che cecità da parte mia!

Fu un errore anche che io la guardassi con esaltazione; avrei dovuto invece trattenermi perché la mia esaltazione la spaventava. Ma pure mi trattenni, infatti non le baciai più i piedi. Neppure una volta diedi a divedere che..., be', che ero suo marito, – oh, neppure mi passò per la testa, io la supplicavo soltanto! Tuttavia non si poteva certo tacere del tutto, non si poteva certo non parlare affatto! A un tratto le dissi che conversare con lei era per me un sommo piacere e che la consideravo incomparabilmente, incomparabilmente più colta e più matura di me. Ella arrossì molto e confondendosi mi disse che esageravo. A questo punto, come uno stupido, non mi seppi trattenerne e le raccontai com'ero in estasi quella volta che, nascosto dietro la porta, avevo ascoltato il suo duello, il duello dell'innocenza con quell'essere ignobile, e con quale piacere avevo ammirato la sua intelligenza e il suo spirito scintillante; uniti a una tale infantile semplicità d'animo. Ella sembrò sussultare tutta, tentò di balbettare di nuovo che esageravo, ma, a un tratto, il suo volto si fece scuro, se lo coprì con le mani e scoppiò in singhiozzi... A quel punto neanche io riuscii più a trattenermi: di nuovo mi gettai in ginocchio davanti a lei, di nuovo mi misi a baciarle i piedi e di nuovo la cosa finì con un attacco, esattamente come martedì. Questo è successo ieri sera, e il mattino dopo...

Il mattino dopo?! Pazzo, ma quel mattino era oggi, era poco fa, un momento fa, soltanto un momento fa!

Ascoltate e sforzatevi di comprendere; quando un momento fa ci siamo

11 Si tratta del romanzo picaresco *Storia di Gil Blas di Santillana*, opera di Alain-René Lesage pubblicata per la prima volta nel 1715. La scelta del romanzo non è casuale: a Boulogne-sur-Mer Lesage visse gli ultimi anni e vi morì quasi ottantenne nel 1747. (N.d.C.)

incontrati accanto al *samovàr* (era la prima volta dopo l'attacco di ieri), sono rimasto perfino colpito dalla sua tranquillità, ecco come sono andate le cose! Mentre ero stato in ansia tutta la notte spaventato per quanto era successo. Ma a un tratto ella si è avvicinata a me, si è messa diritta davanti a me e, giungendo le mani (un momento fa, un momento fa!), ha cominciato a dirmi che lei era colpevole, che lo sapeva, che la colpa che aveva commesso l'aveva tormentata tutto l'inverno e che ora... che ella apprezzava infinitamente la mia generosità d'animo... «Sarò la vostra moglie fedele, vi rispetterò...». A questo punto io sono balzato in piedi e come un pazzo l'ho abbracciata! L'ho baciata, l'ho baciata sul viso, sulle labbra, come un marito, per la prima volta dopo una lunga separazione. Ma perché soltanto un istante fa sono uscito, per due ore solamente... per i nostri passaporti per recarci all'estero... Mio Dio! Se fossi ritornato cinque minuti, soltanto cinque minuti prima!... E invece ecco quella folla davanti al nostro portone, quegli sguardi rivolti su di me... Oh Signore!

Luker'ja dice (oh, adesso per nulla al mondo lascerò andar via Luker'ja: lei sa tutto, è stata qui tutto l'inverno e mi racconterà tutto), Luker'ja dice che quando sono uscito di casa, venti minuti circa prima del mio ritorno, a un tratto è entrata nella nostra stanza per domandare non so che cosa alla signora e ha visto che la sua icona (quella famosa icona della Vergine) era sul tavolo davanti a lei e la padrona sembrava assorta in preghiera. «Cosa fate, signora?». «Niente, Luker'ja, va'... Aspetta, Luker'ja», e avvicinatasi a lei l'ha baciata. «Siete felice, signora?». «Sì, Luker'ja». «Il padrone avrebbe dovuto da un pezzo venire da voi e chiedervi perdono... Sia lode al Signore che vi siete rappacificati». «Va bene, Luker'ja, va', Luker'ja», e le ha sorriso in un certo modo strano. Così strano che Luker'ja dieci minuti dopo è tornata indietro per guardarla: «Era in piedi accanto alla parete, proprio vicino alla finestra, aveva appoggiato un braccio al muro e premeva la faccia contro il braccio, stava lì così e pensava. Ed era così profondamente assorta che non si è neppure accorta che io ero lì e la guardavo. Sembrava che sorrisse, se ne stava lì in piedi, pensava e sorrideva. L'ho guardata, poi pian piano mi sono voltata e sono uscita, ma fra me e me continuavo a pensarci, quando a un tratto sento che ha aperto la finestrella. Subito sono andata di là e le ho detto: «L'aria è fresca, signora, state attenta a non raffreddarvi», e a un tratto vedo che è montata in piedi sulla finestra e che è lì diritta sul davanzale della finestra aperta, con le spalle rivolte verso di me e l'icona in mano. Mi sono sentita mancare il cuore e ho gridato: «Signora, signora!». Lei mi ha sentito, ha fatto un movimento come se volesse voltarsi verso di me, ma non si è voltata e invece ha fatto un passo in avanti, si è stretta l'icona contro il petto e si è gettata dalla finestra!».

Io ricordo soltanto che quando sono entrato nel portone era ancora calda. E, soprattutto, tutti mi guardavano. Dapprima gridavano, ma a un tratto improvvisamente si sono azzittiti e si sono fatti da parte davanti a me e... e lei era lì, distesa, con l'icona. Oscuramente ricordo che mi sono avvicinato a lei in silenzio e l'ho guardata a lungo; tutti mi si sono fatti attorno e mi dicevano qualcosa. Anche Luker'ja era lì, ma io non l'ho vista. Dice che mi

ha parlato. Ricordo soltanto quel borghese che continuava a gridarmi che «dalla bocca le è uscito quanto sangue ci sta nel palmo di una mano, nel palmo di una mano!», e mi mostrava il sangue sul selciato. Io, mi sembra, ho toccato il sangue col dito, vi ho intriso dentro il dito e poi l'ho guardato (questo me lo ricordo) e quello continuava: «Quanto ce ne sta nel palmo di una mano, nel palmo di una mano!».

«Ma che vuol dire, "quanto ce ne sta nel palmo di una mano"?», ho urlato e, dicono, mi sono lanciato coi pugni alzati contro di lui...

Oh, che follia, che follia! Che malinteso! Che cosa inverosimile! Che cosa impossibile!

IV. Ho tardato soltanto di cinque minuti

Non è forse così? È forse verosimile questo? Si può forse dire che era possibile? Perché, a che scopo è morta questa donna?

Oh, credetemi, io lo capisco; ma perché sia morta resta un problema. Si è spaventata del mio amore, si è domandata seriamente se accettarlo o non accettarlo e, non riuscendo a sopportare questo dilemma, ha preferito morire. Lo so, lo so, non è il caso di rompersi il capo: aveva fatto troppe promesse e ha avuto paura di non riuscire a mantenerle, è chiaro. Qui vi sono alcune circostanze assolutamente spaventose.

Infatti, perché è morta? Il problema tuttavia rimane. Questa domanda mi rode il cervello. Io l'avrei lasciata anche a quel modo, se lei lo avesse voluto. Ella non ha creduto a questo, ecco come stanno le cose! No, no, sto dicendo delle sciocchezze, le cose non stanno assolutamente così. È semplicemente perché con me bisogna comportarsi onestamente; se bisogna amarmi, bisogna amarmi con tutta l'anima, e non come avrebbe amato il bottegaio. E dato che lei era troppo integra, troppo pulita per acconsentire a un amore come quello che occorreva al bottegaio, non ha voluto ingannarmi. Non mi ha voluto ingannare dandomi un mezzo amore o un quarto di amore fingendo che fosse un amore vero. Siamo troppo onesti, ecco come stanno le cose, signori miei! E allora pretendevo di instillarle la larghezza di cuore, ricordate? Che strana idea!

Sarei terribilmente curioso di sapere se provava rispetto per me, oppure no. Non credo che mi disprezzasse. È terribilmente strano: perché durante tutto l'inverno non mi è mai venuto in testa, neppure una volta, che lei mi disprezzasse? Sono stato sempre perfettamente convinto del contrario fino al momento in cui lei mi ha guardato con severa meraviglia. Severa, appunto. Di colpo allora ho capito che mi disprezzava. L'ho capito definitivamente, per sempre! Ah, che mi disprezzasse, che mi disprezzasse pure per tutta la vita, ma fosse viva, fosse viva! Un attimo fa ancora camminava, parlava. Non riesco assolutamente a capire come abbia fatto a gettarsi dalla finestra! Come avrei mai potuto immaginarlo cinque minuti fa? Ho chiamato Luker'ja. Ora non lascerò andar via Luker'ja per nulla al mondo, per nulla al mondo! Oh, avremmo ancora potuto intenderci. Ci eravamo soltanto terribilmente disabituati l'uno all'altra durante l'inverno,

ma non avremmo forse potuto riabituarci? Perché, perché non avremmo potuto riavvicinarci e ricominciare una nuova vita? Io sono d'animo generoso, lei pure: ecco il punto di contatto! Ancora poche parole, due giorni, non di più, e lei avrebbe compreso tutto.

Soprattutto mi esaspera il fatto che tutto questo è frutto di un caso, di un semplice, barbaro, inerte caso. Ecco ciò che mi esaspera. Cinque minuti soltanto, ho tardato soltanto di cinque minuti! Fossi arrivato cinque minuti prima, il momento sarebbe passato, come una nuvola, e un'idea simile non le sarebbe mai più venuta in mente. E alla fine lei avrebbe compreso tutto. Invece ora le stanze sono di nuovo vuote e io sono di nuovo solo. Ecco, il pendolo batte, a lui non importa di nulla, non ha pietà di nulla. Non c'è nessuno, ecco la disgrazia!

Io cammino, cammino continuamente. Lo so, lo so, non c'è bisogno che me lo diciate: trovate ridicolo che io me la prenda col caso e con i cinque minuti, non è vero? Eppure la cosa è lampante. Considerate soltanto un fatto: lei non ha lasciato neppure un biglietto con su scritto: «Non accusate nessuno della mia morte», come fanno tutti. Possibile che non abbia pensato che avrebbero potuto dare delle noie persino a Luker'ja: «Era sola con lei, dunque dev'esser stata lei a darle una spinta». Per lo meno l'avrebbero tormentata senza colpa, se soltanto fuori non ci fossero state altre quattro persone che dalle finestre, dall'altra ala dell'edificio e dal cortile l'avevano vista salire in piedi sul davanzale con l'icona in mano e poi gettarsi. Ma è stato un caso anche questo, che ci fossero lì delle persone a guardare. No, tutto questo è stato un attimo, soltanto un isolato momento di incoscienza. Qualcosa di imprevedibile e di cervellotico! Che cosa mai significa che pregava davanti all'icona? Ciò non vuol dire che lo facesse in vista di morire. Questo istante è durato in tutto, forse, dieci minuti, tutto è stato deciso precisamente quando se ne stava ritta accanto alla parete, con la testa appoggiata sul braccio, e sorrideva. Le è frullata per il capo quell'idea, ha preso a mulinarle per la testa e... e lei non è riuscita a resisterele.

Il malinteso è evidente, dite quel che volete. Con me sarebbe stato ancora possibile vivere. E se fosse una conseguenza dell'anemia? Se fosse successo semplicemente a causa dell'anemia, dell'esaurimento dell'energia vitale? Si era stancata molto durante l'inverno, ecco come stanno le cose...

Sono arrivato tardi!!!

Com'è esile nella bara, com'è diventato affilato il suo nasino! Le sue ciglia sono distese come aghi. E in che modo straordinario è caduta: non si è spiaccicata, non si è spezzata nulla! Soltanto quel po' di sangue, «quanto ce ne sta nel palmo di una mano». Un cucchiaino, cioè. Lesioni interne. Mi viene una strana idea: e se si potesse fare a meno di seppellirla? Perché se la portano via... oh, no, portarla via è quasi impossibile! Oh, lo so bene che la debbono portare via, non sono pazzo e non sto affatto delirando, al contrario, la mia mente non è mai stata così lucida, ma com'è possibile che di nuovo non ci sia nessuno in casa, di nuovo queste due stanze e di nuovo io, da solo, coi miei pegni. È un delirio, è un delirio: ecco dove sta il delirio!

L'ho uccisa io a forza di tormentarla, ecco come stanno le cose!

Che mi importa ora delle vostre leggi? A che mi servono le vostre consuetudini, le vostre usanze, la vostra vita, il vostro stato, la vostra fede? Mi giudichi pure il vostro giudice, mi trascinino pure in tribunale, nel vostro tribunale pubblico e io dirò che non riconosco nulla. Il giudice mi griderà: «Tacete, ufficiale!». Ed io gli griderò di rimando: «Dove hai ora una forza tale da far sì che io obbedisca? Perché una tenebrosa inerzia ha infranto ciò che avevo di più caro? A che mi servono ora le vostre leggi? Io ne esco fuori». Oh, non mi importa di nulla!

È cieca, è cieca! È morta, non mi sente! Tu non sai che paradiso ti avrei donato! Il paradiso era dentro la mia anima e io lo avrei creato attorno a te! Be', tu non mi avresti amato, e pazienza, ma che fa? Tutto sarebbe stato così, tutto sarebbe rimasto così. Mi avresti soltanto parlato, come a un amico e ci saremmo rallegrati e avremmo riso di cuore guardandoci negli occhi. Così avremmo vissuto. E se anche tu ti fossi innamorata di un altro, ebbene, fosse pure, fosse pure! Avresti camminato assieme a lui e avresti riso, mentre io ti avrei guardato dall'altro lato della via... Oh, accadesse pure qualsiasi cosa, purché soltanto lei riaprisse gli occhi almeno una volta ancora! Almeno per un attimo, per un attimo soltanto! Purché mi guardasse come poco fa quando stava ritta davanti a me e mi giurava che sarebbe stata una moglie fedele! Oh, in un solo sguardo comprenderebbe tutto!

L'inerzia! Oh, la natura! Gli uomini sulla terra sono soli, ecco la disgrazia! «V'è nella pianura un uomo vivo?», grida l'eroe delle leggende russe. Lo grido anch'io, che non sono un eroe, e nessuno risponde. Dicono che il sole infonda vita all'universo. Il sole sorge, ma guardatelo: non è forse un cadavere? Tutto è morto e ovunque vi sono cadaveri. Gli uomini, soli, e attorno a loro il silenzio: ecco la terra! «Uomini, amatevi l'un l'altro», chi lo ha detto? Di chi è questo precetto? Batte il pendolo impassibile, disgustosamente. Sono le due di notte. Le sue scarpette sono posate accanto al letto, sembra che l'attendano... No, sul serio, quando domani la porteranno via, che ne sarà di me?